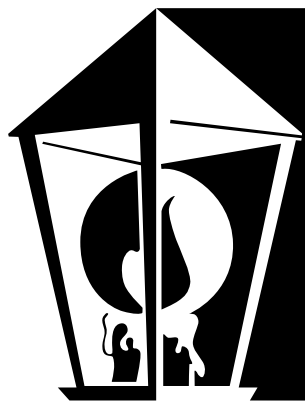


Anno XXXIX • n° 153 • Marzo 2026



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Calciatori rivarolesi

a sinistra in piedi: Luigi Volta, Emilio Sottili, Carlo Sala, Luigi Chiari, Bruno Cerati, Gabriele Bresciani, Giuseppe Molica.

Accosciati: Gilberto Maini, Agostino Carpanese, Vinicio Cortellazzi, Dario Sanguanini, Roberto Poma. (Foto del 1964)

MEMORIA STORICA E LESSICALE

Roma quanta fuit ipsa ruina docet (Quanto fu grande Roma lo insegnano le sue rovine).

Questa scritta, voluta da Vespasiano Gonzaga e incisa sulla facciata del Teatro Olimpico di Sabbioneta, suona ora profetica anche a riguardo dei borghi gonzagheschi del cosiddetto "Mantovano Nuovo".

Se un viaggiatore visitasse i nostri paesi, che appartennero ai rami cadetti dei Gonzaga, scoprirebbe - nella maestosità delle piazze, nelle lunghe file di portici, nei resti delle mura che attorniano il centro abitato, nell'ordinata urbanistica rinascimentale, nei palazzi che un tempo ospitavano illustri famiglie ed ora sono visibilmente trascurati -, quelle che erano un tempo piccole capitali, città-stato di grande importanza.

Sebbene attualmente siano considerati piccoli borghi, alcuni di essi rovinati negli anni del secondo dopoguerra, ad un occhio attento non sfuggirebbe la loro grandezza passata.

Un tempo, ogni paese possedeva un castello, una residenza signorile, la loro viabilità era modellata secondo regole precise, erano piccole città ideali. Furono sedi di Ducati e di Principati, come Sabbioneta e Bozzolo, e proprio Bozzolo, nel 1594, divenne Principato, e radunò attorno a sé tutti gli altri paesi che gravitavano attorno all'orbita gonzaghesca: Rivarolo Fuori, San Martino Dall'Argine, Commessaggio, Sabbioneta, Pomponesco, Ostiano, Isola Dovarese. Per ricordare questo evento, il gruppo culturale "Per Bozzolo" ha allestito lo scorso anno una bellissima esposizione, e pochi mesi fa ha pubblicato, nella collana "Quaderni della Società Storica Viadanesa", la raccolta degli atti di studio della conferenza che ha concluso la manifestazione.

Su queste pagine potrete leggerne il compendio. Come detto, anche se il passato gonzaghesco di questi borghi è stato ovattato dalla polvere del tempo, si intravede ancora in essi il decoro e la maestosità che hanno resistito a secoli di alterazioni e distruzioni. L'aspetto nobile ed elegante delle soluzioni urbanistiche e architettoniche è la testimonianza di come i Gonzaga abbiano dato un rilievo importante ai loro

possedimenti. Il ramo cadetto dei Gonzaga di Mantova, che si era sentito in parte defraudato del vero potere imperiale, riversò nei piccoli centri che gli erano stati assegnati tutto il proprio desiderio di primeggiare con i più illustri cugini.

L'ambizione di raggiungere fama e onori, che non sono poi certo mancati, si sublimò nelle loro creazioni di pietra, rendendo anonimi paesi, città e capitali di tutto rilievo. E questa eredità che ci hanno lasciato la sentiamo ancora viva al giorno d'oggi, tanto che il ricordo dei Gonzaga non è ancora sfumato, come ha dimostrato la bellissima mostra sul Principato di Bozzolo.

Sempre restando a Bozzolo, non si può ignorare la pubblicazione di un libro importantissimo per il nostro territorio: l'opera di Ludovico Bettoni *Il dialetto contadino bozzolese al suo declino*. Il professor Bettoni ha dedicato trent'anni alla stesura di questo volume, ed ora finalmente ha visto la sua edizione.

Il nostro dialetto è più che una lingua, è qualcosa che ci appartiene profondamente, è qualcosa di radicato nell'anima. Il dialetto è tramandarsi le nostre tradizioni, l'appartenenza ad una terra, è scambiarsi oralmente il senso profondo delle parole. C'è stato un tempo in cui esisteva solo l'oralità, la scrittura non era stata ancora inventata, e si tramandavano gli eventi con il linguaggio.

L'*Iliade* e l'*Odisea* vennero trasmesse da poeti erranti prima di essere trascritte.

Socrate non scrisse nulla, così come Gesù. Oggi disponiamo della scrittura e possiamo imprimere sulla carta ciò che un tempo i nostri contadini non si sognavano neppure lontanamente di scrivere. Leggere il libro di Bettoni è fare un salto nel tempo, riappropriarsi delle nostre radici.

Non essendo solo un mero dizionario da consultare, oltre ai lemmi lessicali nel volume sono raccolti anche aneddoti e curiosità bozzolesi, il che rende la lettura intrigante e piacevole. Salvare la memoria contadina è il regalo che Bettoni ha fatto a tutto il nostro territorio.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

I MATRIMONI DI UN TEMPO A RIVAROLO



25 Ottobre 1956 - Giovanni Riga (1928) e Mariangela Carpanese (1938)

Volendo ricordare i matrimoni (o per dire a modo nostro: le nozze o gli spozalizi), almeno fino agli anni Sessanta e rapportare il tutto, a quanto si è soliti fare oggi, constatiamo uno stravolgimento epocale. Una breve storia del diritto di famiglia, dell'ultimo secolo, ci aiuta a comprendere meglio l'evoluzione a cui, i "vecchietti" come me, hanno assistito, a proposito di matrimoni.

Il giorno 11 febbraio 1929, dopo quasi 60 anni di gelo (dalla "breccia di Porta Pia" del 20 settembre 1870), fra il Governo italiano e il Vaticano, si raggiungeva un accordo: un "Concordato". Questo avrebbe segnato davvero, un'epoca nel diritto di famiglia e rendeva l'Italia, unico paese al mondo, in cui i matrimoni civili e religiosi, si potevano celebrare insieme.

Da allora, il sacerdote cattolico, in occasione di matrimoni (e solo in quel caso) assume pure la funzione di Pubblico Ufficiale.

L'accordo, firmato da Benito Mussolini, capo del Governo italiano e dal Cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato del Vaticano, fu raggiunto e sottoscritto nella basilica di San Giovanni in Laterano, da cui la denominazione "Patti Lateranensi".

Ancora oggi, il sacerdote celebrante, in du-

plice veste, sempre alla presenza dei testimoni, prima di sciogliere l'assemblea, dà lettura degli art. 143, 144 e 147 del Codice Civile.

Nel 1970, i parlamentari Fortuna e Baslini, presentavano la proposta di legge sul divorzio che discussa e approvata dal Parlamento, diventava legge dello Stato. Il 12 e 13 maggio del 1974, un referendum popolare, vedeva di fronte "divorzisti" e "antidivorzisti" che proponevano l'abrogazione della legge "Fortuna-Baslini". La vittoria dei divorzisti fu netta per cui la stessa legge, non abrogata, restava in vigore. Seguiva poi una riforma importante del diritto di famiglia che portava, a livello civilistico, fondamentali innovazioni: che la moglie non assumesse più il cognome del marito, fu la novità più eclatante, ma non certo la più importante.

A parte qualche modifica al Concordato originale, apportata nel febbraio 1984 a seguito di un accordo tra l'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi e il Pontefice Giovanni Paolo II, quanto stabilito nei "Patti Lateranensi" del 1929, è rimasto fondamentalmente invariato, ma chi lo direbbe? Le regole sono rimaste le stesse ma in pratica è cambiato tutto o quasi tutto.

Di matrimoni civili e religiosi, contratti simultaneamente in chiesa che sono stati per decenni la stragrande maggioranza, oggi se ne vedono sempre di meno, mentre di contro, sono sempre più comuni i matrimoni civili, contratti in Municipio, davanti al Sindaco o ad un suo delegato. Nel complesso, dati statistici alla mano, si deve comunque constatare che l'istituto del matrimonio sia come sacramento che come patto civile, è in forte crisi. Con un luogo comune possiamo dire che "i giovani non si sposano più". Qui sarei tentato di fare qualche considerazione, ma sconfinerei dal tema, per cui, mi trattengo e torno a raccontare ciò che ricordo delle mozze di quando ero ragazzo.

I matrimoni del paese, erano argomento di chiacchiere, di "fantasticherie" (ho rubato la parola a Giovanni Verga), di pettegolezzi, di tentativi di preveggenza, di cui si discorreva nei "filoss" e nei campi. Dove andranno a pranzo? Chi sarà il cuoco? Che abito indosserà lei? Dove lo andrà a comprare? E quanto spenderà? Sarà certamente bianco e avrà la coda, e il velo? E dove andranno in viaggio? Erano le solite domande, a cui seguivano le solite risposte, i soliti pettegolezzi e spesso, pure le solite cattiverie. Tutto al solito, sia nei preparativi, che ne giorno fatidico stesso, che dopo. Qui,



19 Novembre 1960 - Renzo Vaia (1932) e Teresina Sarzi Sartori (1933)

mi piace ricordare una antica tradizione che oggi appare ridicola ma che, per tanti decenni e forse anche secoli, si era mantenuta viva: l'amica che andava ad aiutare la sposa ad indossare le calze, si sarebbe sposata entro l'anno, per cui nasceva spesso, una gara per accaparrarsi tale privilegio...va beh!!!

Ora mi sovviene quanto mi raccontava Francesco Ballabeni, uomo di fiducia di casa mia (giugno 1900), a proposito del giorno del suo matrimonio con Anna Maria Cortellazzi (novembre 1898).

Si era nel febbraio del 1922. Il buon "Cecu", dopo aver lavorato nella stalla di notte, indossato il "vestito nuovo da sposo" che sarebbe poi durato per tutta la vita, era andato a sposarsi e rientrato subito in tempo, con la moglie, per mangiare un boccone e tornare nella stalla, per lo stesso pomeriggio.

Come detto sopra, parlando del Concordato del 1929, loro, i coniugi Ballabeni che si erano sposati 7 anni prima, avevano contratto solamente il matrimonio religioso; per sistemare le cose all'anagrafe municipale, non vi era premura, la trascrizione non era automatica e c'era chi ci andava anche alcuni mesi dopo.

Ma sarà passato davvero solamente un secolo? o un millennio? o un'eternità?

Fra la storia di Francesco con Anna Maria, e i matrimoni attuali, ci stanno le nozze viste nei miei anni verdi che, certamente, con scarsa obiettività, dico che sono quelli mi stanno più simpatici.

Passato il primo dopoguerra, cominciava a girare qualche soldo e si muovevano piano piano, i primi passi, verso un mondo nuovo, con l'entusiasmo tipico di chi intravede all'orizzonte, un futuro più roseo.

All'approssimarsi di un matrimonio, in ognuna delle due case, si cominciava a preparare la festa per tempo. Già da anni, a casa di lei, si era preparata la dota (si era soliti cominciare fin da quando la bimba era ancora in fasce) e a casa di lui, il resto, secondo usi e tradizioni. Seguendo le abitudini stagionali, era stato imbottigliato il vino migliore, si erano ingrassati i capponi, era stato tutto predisposto quanto ritenuto indispensabile per ben figurare nel giorno che sarebbe diventato per gli sposi, il più importante della vita. La moda del pranzo nei ristoranti, sarebbe arrivata dopo alcuni anni.

Una sana abitudine poi, che mi piace sottolineare, era quella di ricordarsi dei propri morti: i novelli sposi, infatti, spesso fra la funzione religiosa e il pranzo, trovavano il tempo e il modo per una visita al cimitero. Ora siamo qui: un matrimonio sembra essere diventato, anche per le persone più modeste, un evento mediatico. Si fissa il ristorante con anni di anticipo, si fantastica sul viaggio di nozze, sognando i siti più strani e più lontani del mondo, sempre più spesso, si dà incarico a qualche esperto specialista del settore, per organizzare il tutto.

La coreografia deve essere perfetta. Emerge però il solito vizio per cui, l'apparire risulta più importante dell'essere. Anche nei matrimoni, l'aspetto consumistico prende troppo spesso il sopravvento sull'aspetto sentimentale.

Non possiamo certamente rimpiangere i tempi dei coniugi Ballabeni, ma la frenetica vita di oggi, rapportata a quella di un secolo avanti, segna davvero un progresso a favore dell'uomo e dello spirito e dei sentimenti umani? Le persone sono davvero più serene? E le famiglie sono forse più coese?

"In medio stat virtus". (La virtù sta nel mezzo).

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

RIVAROLO RICORDA EMILIO SOANA CON LO SPETTACOLO
“BIRD LIVES! EMILIO LIVES!”

In occasione dell'anniversario dalla morte di Emilio Soana, il 13 gennaio 2025, a un anno preciso di distanza si è tenuto presso la Sala Polivalente di Rivarolo Mantovano la messa in scena di uno spettacolo a cui Emilio Soana aveva preso parte per numerose recite.

Così il 13 gennaio 2026 si sono esibiti i compagni di Emilio e sul palco era appesa ad un microfono la sua tromba, solitaria, spenta, ma piena di ricordi e di rimpianti.

Lo spettacolo ripercorreva la vita di Charlie Parker (soprannominato Bird, per la sua golosità di alette di pollo), un virtuoso sassofonista americano

morto in giovane età. La voce di Cochi Ponzoni si intervallava con la musica, creando un'atmosfera particolare, a metà strada tra il concerto e il teatro. Riproponiamo nelle prossime righe lo struggente articolo di Elide Bergamaschi apparso il giorno dopo sulla Voce di Mantova.

RIVAROLO RICORDA EMILIO SOANA: UN TRIBUTU DI MUSICA, EMOZIONE E GRATITUDINE

Una manciata di note, racchiuse in un assolo di vertiginosa, struggente bellezza. Quel suono parlante, capace di addomesticare il più capriccioso degli ottoni e di plasmarlo in pura poesia.

Da lassù, dalle stelle, lo scorso venerdì 13 gennaio, il messaggio in bottiglia di Emilio Soana, ad un anno esatto dall'improvvisa scomparsa, planava lieve, magnifico, su una Sala Polivalente che più gremita non poteva essere. Ed il tempo si fermava, sospeso, nell'incanto di quel Mona Lisa dipinto al Blue Note con la Nick The Nightfly Orchestra. Facile cedere alla commozone, alla nostalgia per quell'uomo semplice che, con la tromba in mano, diventava un gigante. Dopo aver suonato con lui a Milano, Bob Mintzer, di ritorno a New York, aveva voluto aggiornare il suo profilo web, scrivendo di aver avuto il privilegio di aver collaborato con uno dei rari casi di prima tromba e di superbo solista racchiusi nello stesso interprete. Fantasista scapricciato e lucido regista del racconto musicale, centometrista e maratoneta.

Soana ha scritto, nella discrezione che lo caratterizzava, la storia di oltre mezzo secolo di jazz, donandosi fino al suo ultimo giorno, con la

generosità spericolata e umile di un eterno principiante. A ricordarlo, in occasione di una serata che chiudeva il Festival d'inverno di Terre d'acqua, alcuni degli amici di sempre, sodali di chissà quante scorribande musicali, complici di un racconto che li vedeva non solo protagonisti, ma ancor prima entusiasti spettatori di ciò che ogni volta accadeva in scena.

Con ostinata passione, Stefano Alquati e l'intera Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus – in collaborazione con il Comune di Rivarolo Mantovano, Pro Loco, Fondazione Comunità Mantovana Onlus, Festival Terre d'acqua e BCC di Rivarolo Mantovano- hanno voluto ricordare Emilio con un tributo che a lui sarebbe piaciuto moltissimo. Senza retorica, senza lacrime. Così, l'omaggio al genio di Charlie Parker, nato nel 1925, è diventato il pretesto per salutare Emilio, morto esattamente un secolo dopo, chiamando sul palco Marco Angelieri, Gabriele Comeglio, Marco Esposito e Federico Monti. Basterebbero i nomi a dare la caratura della serata, la sua temperatura da subito incandescente, accesa dal graffio del sax alto di Comeglio, perfettamente a proprio agio nel ripercorrere le rotte del più visionario di tutti, una sorta di Mozart del jazz, scomparso a soli 34 anni, stroncato da una vita bruciata tra eccessi di ogni genere, e la musica come sola oasi di pace.

Basterebbe citare la preziosa aggiunta della voce di Cochi Ponzoni, monumento assoluto del teatro e del cinema italiano, chiamato a dare parole e colore al nastro di melodie che hanno costellato il percorso narrativo della serata, scandito dalle tappe della biografia di Parker. E l'alchimia sempre uguale, sempre diversa, che musicisti di razza sanno ricreare dal nulla, dando suono al vento, danzando – nel segno dell'inarrivabile Bird- sul calco di un giro armonico, inseguendo acrobazie da funamboli nel sottile, sempre pericoloso incastro di un dialogo serrato e volatile.

La miccia irresistibile di Comeglio, capace di sorprendere ad ogni pagina: il pianoforte elegante di Angelieri, il suo modo essenziale e avvolgente di catturare e restituire la luce sonora, il basso di Esposito, un'arte della sottrazione, la sua, fatta di tessitura e di rammendo, di sapiente essenzialità, e la batteria di Monti, felpata, sorvegliatissima, fino a sciogliersi in puro, travolgente magma nel conclusivo My little suede shoes.

Davanti agli occhi della signora Silvana, in prima fila, e delle figlie, la tromba di Soana ascoltava in silenzio, appesa allo stand in scena.

Protagonista muta di un concerto in cui era in ogni nota. Gioiosa, naturale, eternamente viva. Bird lives! Emilio lives!

ELIDE BERGAMASCHI
(da “La Voce di Mantova” del 15-01-2026)

QUANDO MOZART VENNE A BOZZOLO



“Scrivono da Bozzolo che verso un’ora di notte del 19 Di dell’andante mese vi pervenne da qui il rinomato giovane signor Volfango Amadeo Mozart (...)

Sono poche righe, anonime, quelle della Gazzetta di Mantova, datate 20 gennaio 1770, che ricordano la fugace tappa di Mozart padre e figlio nel piccolo centro adagiato tra le attuali province di Mantova e Cremona. I due non ne faranno mai cenno nelle missive inviate alla famiglia. Sul perché di questa sosta, si può ipotizzare che ci sia stata un’esigenza pratica: quella di cambiare i cavalli. Del resto, proprio Leopold raccontava di come fosse difficoltoso muoversi in quelle strade nella stagione invernale. Carrozzabili piene di fango su cui gli animali facevano una grande fatica a muoversi. A conferma che proprio a Bozzolo era collocata una “posta per i cavalli” è rimasta la pubblicazione *“Direzione Pe’ i viaggiatori in Italia colla notizia di tutte le poste e loro prezzi”* stampata a Bologna nel 1772. Un esemplare è conservato proprio a Cremona alla Biblioteca Statale.

Nel testo giornalistico si parla appunto di un Albergo della Posta che, secondo alcuni studi sul catasto teresiano, era collocato nell’attuale via Valcarenghi.*

E’ altresì evidente che l’eco delle strabilianti esibizioni mantovane aveva raggiunto, probabilmente via stampa, anche coloro che nel paese, detenevano un ruolo sociale importante. Primo tra tutti l’arciprete della chiesa di San Pietro Don Carlo Saragozzi che appena saputo di quella doppia presenza si precipitò all’Albergo. Così infatti racconta la Gazzetta.

“Il quale (Mozart) non si fosse tosto smontato dall’albergo della posta di quella città vi fu gentilmente ricevuto dal signor Arciprete Don Carlo Saragozzi professore di musica e quindi dal medesimo servito in carrozza alla casa di sua abitazione.” Don Saragozzi com’è indicato dalla cor-

rispondenza era, oltre che sacerdote con il grado di Arciprete dipendente dalla diocesi di Cremona, professore di musica. Da qui il grande interesse per il giovanissimo talento austriaco. E Mozart non mancò di dimostrare tutto il suo talento.

(...) il detto celebre giovanetto per il corso di quasi due ore vi abbia dato saggio del suo portentoso talento suonando all’improvviso sul grave cembalo varie sonate di valenti autori ed in specie un trio composto dal signor Giuseppe Saragozzi, maestro e professore pur egli di musica con indicibile piacere e contento di quelli che ivi presiedono al governo si politico che militare e di molti altri signori che vi si trovarono presenti (...). C’è un elemento importante. Per tutto il Settecento, il clero, che praticava musica era in possesso di uno stile e di una cultura che comprendeva non solo le composizioni sacre, ma anche, e in alcuni casi, soprattutto la musica cameristica o del teatro d’opera. Proprio a Cremona ci furono due casi assolutamente emblematici. Il primo è quello di Giacomo Arighi. Sacerdote e maestro di cappella nella cattedrale. Fu proprio lui che Mozart conobbe nella successiva tappa di Cremona. Arighi infatti oltre a prestare servizio in chiesa, dirigeva, al cembalo, le opere rappresentate, per Carnevale, al teatro cremonese Nazari e in quell’anno, 1770, *“La Clemenza di Tito”* del compositore napoletano Michel’Angelo Valentini. Altro caso lampante quello di Pietro Chiarini detto il *“Brescianino”* perché nato nella città lombarda attorno al 1717. Pur, anch’egli maestro di cappella nella Cattedrale di Cremona, fu compositore di opere per il melodramma di cui si hanno ampie tracce nella sua biografia. Forte, oltremodo, di un fortissimo rapporto con Carlo Goldoni.

Dunque, a Bozzolo, una serata per i due Mozart, non solo di svago, ma per il piccolo Wolfgang anche di formazione con personaggi che sapevano armeggiare lo stile italiano in chiesa come nel teatro. E a questo proposito serve ricordare che, di lì a pochi giorni a Milano, compose proprio un mottetto sacro: *“Ergo interest, an quis”*, *“quaere superna”* recitativo e aria per soprano, per 2 violini, viola e basso K 143. Forse proprio suggestionato da quell’incontro nella canonica mantovana.

Il viaggio però attendeva come registra l’anonimo cronista. *“(Mozart) di colà la mattina del giorno seguente a piena soddisfatta fatta partenza alla volta di Cremona”*.

*La diversa ubicazione dell’alloggio mozartiano la si deve allo studio compiuto dagli studenti della Scuola Media dell’Istituto Comprensivo di Bozzolo sotto la guida del professor Ludovico Bettoni.

ROBERTO FIORENTINI
(da *“Cremona Sera”* del 17/02/2026)

DUE MISSIVE INEDITE D'INTERESSE GIURIDICO DEL 1456 E 1457

Secondo gli Statuti di Sabbioneta per la riscossione forzata di un credito si poteva procedere anche contro l'eventuale terzo possessore (il Debitor debitoris) Per gli stessi inoltre, se il valore di una qualsiasi controversia era inferiore a 25 lire imperiali (500 soldi) si procedeva secondo lo "Jus summarium" e non "ordinarius".

In due missive inedite del 1456 e 1457 indirizzate dal marchese di Mantova Ludovico Gonzaga ai suoi vicari pro tempore di Rivarolo (*Johannes de Cataneis dal 22-6-1451 al 31-12-1456 e Paulus de Benadusis poi subentrato fino al 29-12-1456*) trovato riscontro di due problematiche giuridiche del diritto processuale: quelle del "Debitor debitoris" e dello "Ius summarium".

Il "Debitor debitoris"

Nel diritto processuale civile italiano, il "Debitor debitoris" (letteralmente "debitore del debitore") **è il terzo pignorato, ovvero la persona fisica o giuridica che detiene (ed ha prestato garanzia) con beni o somme di denaro** (es. una banca per un conto corrente, un datore di lavoro per uno stipendio etc.) **dovuti al debitore esecutato (il debitore principale)**, ed è coinvolto nel pignoramento presso terzi come soggetto passivo processuale, dovendo rendere una dichiarazione (art. 547 c.p.c.) e, se assegnato il credito, pagare direttamente al creditore procedente, diventando un ausiliario del giudice nell'attuazione del pignoramento.

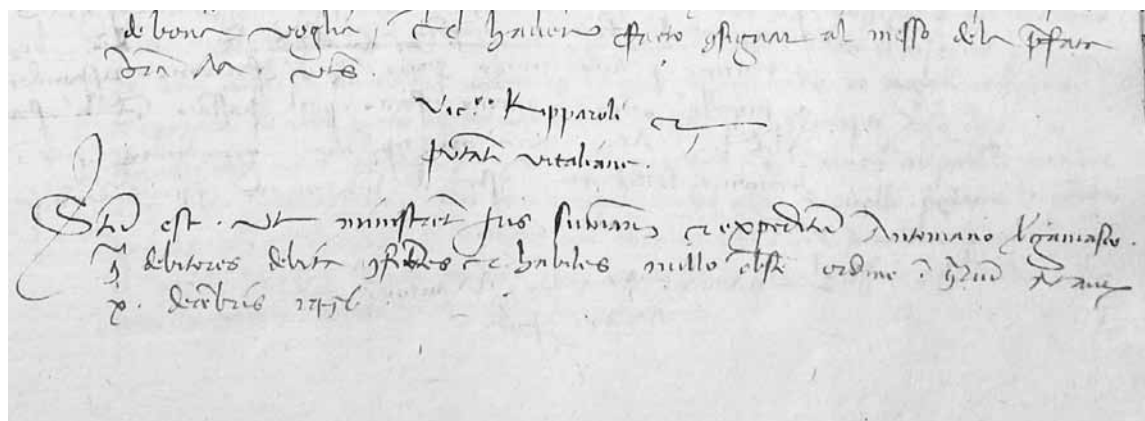
L'istituto del pignoramento presso terzi è tutt'ora disciplinato dal nostro codice di rito negli artt. 543-554 (parzialmente modificati dopo l'entrata in vigore della legge n.162/2014).

L'aspetto innovativo inerente questa

forma di espropriazione è l'aggiunta di una presenza ulteriore rispetto a quella dei classici protagonisti delle altre fattispecie di esecuzione forzata, il creditore procedente e il debitore esecutato, ossia quella del cosiddetto "debitor debitoris". È la specialità del procedimento che giustifica questa nuova figura di terzo, poiché, a differenza della "classica" esecuzione per espropriazione che ha ad oggetto un debito dell'esecutato nei confronti del procedente il quale può essere soddisfatto tramite pignoramento di beni mobili/immobili, il pignoramento presso terzi ha come "res" un diritto di credito vantato dal debitore nei confronti appunto di un terzo.¹

Anche gli Statuti di Sabbioneta del 1483 prevedevano alla Rubrica 89 "Civilia" che se dall'esecuzione dei beni non derivava la piena soddisfazione del credito si potesse procedere contro il terzo possessore (Debitor debitoris) con azione ipotecaria o pignoratizia, a seconda dei casi recitando testualmente "se i beni presentati non fossero sufficienti a pagare il credito e non fossero sufficienti alla soluzione del debito, si possa procedere contro un terzo possessore con una azione ipotecaria o pignoratizia quando la prescrizione del diritto civile non avesse avuto corso a vantaggio di un terzo possessore e al danno del pretendente di competere per sé una azione ipotecaria o pignoratizia".²

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Ripparoli et pote(sta)te Vitaliane - Missiva del 10 dicembre 1456 (19° presentata)



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.29, c.30r
"Registrum litterarum, Inceptum die 10 Octubris 1456 (et) Finitum 28 Martijs 1457"

Una brevissima missiva inedita, fra quelle scritte da Ludovico Gonzaga a Johannes de Cataneis suo Vicario di Rivarolo dal 12 giugno 1451 al 1 gennaio 1457 (*quando venne nominato Paulus de Benadusis*), ci riporta la richiesta ad emettere un atto giuridico ed esercitare giustizia sommaria e veloce (*Chartam estendi ut ministretur lus summariuu et expeditam*) verso un lerzo pignorato ("**debitoris debitor**" ovvero debitore del debitore principale) del quale non ci viene detto il nome ma probabilmente di Viadana in quanto la missiva viene inviata anche a quel podestà (*Gabriel/Gabriellis de Crema, podestà dal 2 gennaio 1455 al 29 dicembre 1460*).

(Una) Charta(m) (atto legale) est(endi), ut ministret(ur) (ed segui/sentenzia) **Ius su(m)-mariu(m)** (secondo Giustizia Sommaria) et expeditum (velocemente) (ad favorem de) Antoninno B(er)gamasco con(tra) **debitoris debitor**(^o) (debitore del debitore principale del quale non è riportato il nome) constitu(i)tis (che si è costituito / ha garantito), et habilis nullo (senza possibilità di obiezione/contraddizione) obs(tan)te (nonostante) ordine i(n) contrarium (è omessa l'abituale continuazione "ac sine aliqua solutione" cioè "e senza altra soluzione").

Man(tu)a X Dece(m)bris 1456

Note:

I Per "**Debitoris debitor**" o meglio per "**Debitor debitoris**" ci si riferisce anche nelle giurisdizione corrente al terzo pignorato nell'ambito del pignoramento presso terzi, ovvero quel soggetto che è debitore del debitore esecutato (o detiene beni di sua proprietà) e nei cui confronti il creditore pignorante agisce per soddisfare il proprio credito, coinvolgendolo processualmente nella procedura esecutiva. Il terzo pignorato ha obblighi specifici, come rendere una dichiarazione (art. 547 c.p.c.) e conservare le somme/beni pignorati, diventando parte processuale attiva.

In pratica (*letteralmente "il debitore del debitore"*) è il terzo pignorato, ovvero quella persona o entità che deve dei soldi al debitore principale (il "debitore esecutato"), e che viene coinvolta in una procedura di pignoramento presso terzi per soddisfare il creditore di quest'ultimo. È quindi colui che, in una procedura esecutiva, viene obbligato a pagare direttamente il creditore del debitore, anziché il debitore stesso. Come visto sopra il caso sarà poi regolato dalla "*Rubrica Civilia 89*" degli Statuti di Sabbioneta del 1483.

Lo "Jus summarium"

Nel contesto del diritto processuale civile, "**Ius summarium**" non è un termine tecnico moderno, ma evoca l'idea di un diritto processuale più rapido e snello (*sommario, da summa, somma, sintesi*), rifacendosi spesso alle origini romanistiche, dove il **ius honorarium** (diritto del pretore) ed i **iudicia bonae fidei** (giudizi di buona fede) rappresentavano risposte più flessibili e veloci alle esigenze concrete rispetto al rigido **ius civile**. In pratica, si riferisce a procedimenti accelerati, semplificati e più informali, come quelli cautelari o i procedimenti speciali, che mirano a una tutela rapida.

Il riferimento è ad una precisa procedura cui si ricorreva quando le circostanze imponevano l'adozione di una decisione immediata senza le lungaggini delle forme ordinarie: è la procedura abbreviata del "*summatim cognoscere*", contemplata nel diritto romano, e chiamata nel linguaggio giuridico postclassico "*cognitio de plano*". Secondo la tradizione giuridica dello "*ius commune*" rientrava tra le prerogative del "*princeps*" servirsene, sia in "*criminalibus*" che in "*civilibus*". [...] Troviamo la stessa espressione in moltissime altre fonti, prodotte anche in altre regioni della penisola.³

Anche la Chiesa usava nelle cause di fede far senza d'ogni rito procedurale: del libello, della contestazione di lite, ecc. e procedeva "*simpliciter, de plano, sine strepitu et figura iudicii*". Poiché i riti ordinarii erano eccessivamente lunghi e intricati, nei tribunali civili questa cognizione sommaria entrò ben presto e già praticavasi fin nel sec. XIII per certe cause fiscali o di poco valore, ma a poco a poco si estese a moltissime e fu regolata definitivamente da una Clementina del 1306.⁴

Il **procedimento sommario** si iniziava colla citazione: ma ammettevasi anche che bastasse una domanda verbale registrata dal cancelliere, con termini abbreviati, senza ausilio di avvocati o assistenza di procuratori. Il giudice emetteva quei provvedimenti richiesti dall'urgenza e la sua sentenza era esecutoria, senza appello: esaminate le scritture, udito anche un solo teste, non vincolato da formalità, anche senza attendere le conclusioni delle parti, dava 1a sentenza. [...] Sempre con procedimento sommario il giudice poteva procedere d'ufficio per la conservazione del possesso contro le minacce e ogni

1 - **Nicole De Angeli**, Il Debitor Debitoris dopo le recenti riforme dell'appropriazione presso terzi, Tesi di laurea 2018-2019, Università Luiss, p.7

2 - **Renato Mazza e Ennio Asinari**, Statuta Civilia et Penalia Civitatis Sablonetæ, 2014, p.295

3 - **Roberto Delle Donne**, Burocrazia e fisco a Napoli tra il XV e XVI secolo, pp.59-60

4 - **Giuseppe Salvioli**, Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni, 1,892, p.542

atto turbativo, secondo la dottrina italiana del secolo XIII e XIV [...] Al procedimento sommario si schiusero le porte delle curie mercantili, che l'ebbero qual rito esclusivo; bastava che il creditore presentasse i suoi titoli o giurasse "ad S. Dei evangelia quod non peto animo calumnie" (ai S. Vangeli di Dio che non lo si chiede con animo calunnioso), perché gli si dovesse dar ragione.⁵

Per chiarire le prescrizioni d'agire in "expeditum et summarium ius" riportiamo tre esempi tratti da documenti del 1274, 1463 e 1489.

Il primo è un accordo del 21 Maggio 1274 (quindi anteriore di un paio di secoli al nostro del 1457 per rimarcare, come visto sopra che la giurisdizione non era nuova):⁶

"Accordi tra i comuni di Venezia e di Cremona riguardanti la sicurezza dei mercanti, etc. [...] E' inoltre convenuto tra le parti che chiunque da Venezia dia merci o denaro a qualsiasi cittadino di Cremona, possa e debba esigere dalla persona a cui ha dato quanto gli è dovuto e ciò sui beni del debitore. E che pertanto nessuna azione possa o debba essere intrapresa contro il comune di Cremona, se non che per mezzo del comune di Cremona il creditore abbia pieni, completi, "expeditum et summarium ius" (rapidi e sommari diritti) sul debitore, sia sulla persona che sui beni del debitore. E ciò deve essere osservato per chiunque da Cremona abbia dato i suoi beni a chiunque di Venezia [...]"

Il secondo è una lettera del 16 Giugno 1463 di Francesco Sforza ai debitori, con la quale richiede ai magistrati di agire "contra debitores jus facere et administrare debeant summarium et expeditum"⁷, e nel caso specifico anche in favore degli stranieri (interessante la motivazione): "[...] Abbiamo ricevuto suppliche da alcuni mercanti Alamanni [...] È ben noto quanto beneficio [...] abbiano apportato i loro contributi e le loro entrate per i mestieri e le merci che vengono assunti da qui dalla società di Zireache et Pauli de Hoffman, Petri de Keler et Conradi de la Ecclesia, soci e mercanti alemanni, le cui attività sono condotte da Andreas de Bonsignoribus de Busti (Busto Arsizio?), cittadino e mercante di Milano, [...] il commercio di merci sotto il nome della suddetta compagnia aumenta di giorno in giorno [...] preghiamo Vostra Eccellenza, tramite lettere patenti, di affidare [...] a tutti [...] funzionari [...] affinché facciano e amministrino una giustizia sommaria e rapida nei confronti dei suddetti debitori della suddetta

compagnia. Il Duca lo ordina. Datum Mediolani die XVI Junii MCCCC LX tertio."⁸⁻⁹

Il terzo, ben più vasto, si trova negli Statuti di Ludovico Maria Sforza il Moro (*Duca di Milano dal 1494 al 1499*) che si riferiscono alle modifiche ed integrazioni alle leggi civili del Ducato di Milano del 1480, in particolare al Libro III degli Statuti civili, che furono da lui approvati e promulgati il 20 ottobre 1498.¹⁰

La clausola infrascitta dello Ius summarium è ben citata dal Capitolo 47 "De summaria ratione facienda in certis casibus" che recita:

"Dominus Potestas, & quilibet exercens Iurisdictionem possit, & debeat summarie simpliciter, & de plano, & sine strepitu, & figura Iudicij, & omni solemnitate Iuris, & statutorum respiciente ordinem procedendi tantum, ommissa, audire, examinare, cognoscere, & diffinire de omnibus, & singulis, quæstionibus, causis, & litibus e alimentorum præsentium, & futurorum, & legatorum factorum ad pias causas.

Et etiam executiones de prædictis, & quolibet eorum, facere, & omni die, feriato, & non feriato, exceptis ferijs introductis in honorem Dei, vel sanctorum, & non obstantibus aliquibus Statutis, Provisionibus, & Ordinamentis Communis Mediolani, vel alijs Iuribus in Contrarium, factis, vel quæ fierent,

Et in hoc casu, etiam non subditi Iurisdictioni Potestatis Mediolani, bo gaudeant Beneficio Statutorum Communis Mediolani, dummodo fatifident secundum formam horum Statutorum. Idem, habeat locum in omnibus, & per omnia, in causis, & litibus, & quæstionibus pupillarum, viduarum, orphanorum, minorum annis viginti, Miserabilium personarum.

Ita tamen, non intelligatur, per hoc, derogatum: Statuto de sapientibus dandis, nec ordinibus de Compromissis faciendis, ubi cau a excedat a summam, seu valorem librarum centum Imperialium."

Poi al "Capitulum CCXXIII, De summaria ratione facienda contra Gubernatorem pignorum" recita: "Contro i Governatori dei Pegni della Città e del Ducato di Milano, che qualsiasi giudice emetta una sentenza sommaria e rapida anche fuori dall'ordinario (Ius summarium, & expeditum, etiam extra ordinem & de plano), e che sia eseguita senza formalità e senza rumore, dopo aver esaminato la verità dei fatti. E sia costretto, anche con la detenzione della persona, a esibire i suoi libri ed i suoi pegni, renderne conto ed il resto deve essere

5- Giuseppe Salvioli, Storia della procedura civile e criminale, v. 3.2, 1927, pp.338-343

6 - Lorenzo Astegiano, Codex Diplomaticus Cremonæ, v.1, n°940, p.354-357

7- Vincenzo Cuzzi, Le obbligazioni nel diritto milanese antico, 1903, p.104

8- Archivio di Stato di Milano, Registro Ducale, 102, f.107

9- Aloys Schulte, Geschichte des mittelalterlichen handels und verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien (Storia del commercio e del traffico medievale tra la Germania Ovest e l'Italia), v.2, 1900, n°78, p.57

10- Orazio Carpani (1496-1549), Statuta Mediolani, 1552

restituito di tutto ciò che riguarda il suo ufficio. Questo possa essere accelerato dall'Ufficio del Giudice e sia tenuto un dettagliato resoconto del suo Ufficio. Se questa norma non è rispettata, il Governatore non è più eletto."

Nella procedura sommaria non v'era duopo di presentare formale libello e di atti scritti, bastava semplicemente che l'attore esponesse in qualche maniera la sua pretesa, o i fatti da cui quella doveva discendere, al giudice, che tuttavia avea dovere, se l'esposizione era fatta a voce, di metterla in iscritto per più sicuro fondamento degli atti ulteriori. Ancora meno faceva di bisogno formale contestazione della lite, ritenendo avverarsi la contestazione medesima, pei suoi effetti sul diritto materiale e processuale, colla esecuzione dell'atto che nel processo ordinario soleva tener dietro alla contestazione [...] Si diminuiva il numero delle citazioni, bastando anche una sola, e le loro solennità; i termini venivano notevolmente abbreviati, riducendosi a pochi giorni il tempo per tutta quanta la lite, e non concedendo proroghe non necessarie. Si doveva por limite alle eccessive contese delle parti, alle arringhe degli avvocati, e risecare il soverchio numero dei testimoni, [...] Non si ammettevano eccezioni che non colpissero la sostanza della pretesa, esigessero molte ricerche e potessero esaminarsi da un altro giudice; e non s'arrestava il processo per le ferie, se si eccettuino quelle istituite per motivi di religione. Anche riguardo alle prove, benché vi fosse disputa tra gli scrittori, prevaleva l'opinione che, se anche la lite non arrecava un danno irreparabile, ci volesse una piena prova; e che solo in certi casi che meritavano special favore bastasse una prova semipiena o imperfetta, come il giuramento deferito dal giudice o un testimonio.

Che la prova poi fosse piena giudicavasi dalla persuasione ingeneratasi nel giudice, e non dal concorso delle formalità o condizioni legali; ed era codesto che intendevasi sotto l'espressioni «*sola facti veritate inspecta*». Egualmente, se la lite si traeva dietro conseguenze irreparabili, il giudice doveva formarsene una piena cognizione, altrimenti poteva passar sopra agli incidenti; non faceva mestieri opera d'avvocati, e, quanto alle forme e solennità del giudizio, dovevano osservarsi quelle che sono essenziali o d'ordine naturale, senza curarsi di quelle introdotte dalle leggi positive: onde p.e. diceasi potersi omettere la finale discussione, [...] E non era necessario che il giudice sentenziasse sedendo in giudizio, ma in qualunque modo e in qualunque luogo, inoltre anche se la decretale Clementina "*Saepe contingit*" (*paradigma di sommarietà del 1305*) esigeva ancora il giuramento di calunnia, più tardi vi si rinunzia.

Infine vietavansi nel corso della lite le appellazioni non strettamente necessarie perchè non influenti sulla decisione della controversia. Principalmente indicate dalla natura delle cose e dalle fonti per un tale procedimento, che si domandò comunemente sommano, parvero le questioni incidentali, e poi in generale tutte le cause al di sopra d'una certa somma, che variava naturalmente da luogo a luogo; (Erano 40 soldi a Pisa; 60 per lo Statuto d'Iorea: 20 lire per lo Statuto di Ceneda; 50 per quello di Venezia; 100 per il Decr. milan. del 1355 e per lo Statuto di Valtellina; un'oncia d'oro alla Gran corte a Napoli e 5 in Sicilia; 60 ducati a Roma per la Cost. del 1542 di Paolo III. Nelle cause d'alimenti, servigi e simili, che non eccedano ducati 12, si proceda oretenus, senza forma giudiziaria, bastando che di tutto ciò che accade davanti il giudice lo scrivano e se ne stenda l'atto.) quindi molte altre questioni tra cui quelle che nascevano sulle fiere e sui mercati, le liti dei forestieri e pellegrini, ed altre ancora e v'ha esempio che si concedesse a taluno per privilegio che tutte le cause di lui venissero svolte e decise sommariamente.¹¹

Anche i sopracitati Statuti di Sabbioneta regolavano la questione nella Rubrica Ciuilia 48 "Quo ordine in summaria causa procedendum sit" con la quale si stabiliva che il criterio di distinzione tra una causa ordinaria ed una sommaria si fondava sul valore della controversia. Se l'oggetto o la somma contesa superavano le 25 lire imperiali (*divise in 20 soldi e 240 denari*) si aveva causa ordinaria, mentre se era di valore inferiore si doveva procedere in modo sommario. Il maggior elemento di distinzione era quindi costituito dalla maggiore brevità del processo sommario, che si caratterizzava anche per l'assenza di una formale contestazione della lite, mentre la causa ordinaria era introdotta con la presentazione del "libello" (*domanda/citazione scritta*), recitando testualmente:

*"La causa sommaria sia regolata in questo modo e ordine: poichè qualunque persona [...] che volesse chiedere [...] una certa qual quantità di denaro o una cosa che non arrivi oltre la quantità o il valore di libbre venticinque imperiali (500 soldi), possa e valga senza alcun libello o consegna scritta. Far citare detta persona [...] per mezzo di uno dei Corrieri del Giudice affinchè debba comparire in un determinato giorno e ora davanti al medesimo Giudice presso il suo banco dove amministra la giustizia."*¹²

11 - **Antonio Pertile**, Storia del diritto italiano dall'Impero Romano alla codificazione, v.6.2,1873, pp.598-601

12- **Renato Mazza e Ennio Asinari**, Statuta Civilia et Penalia Civitatis Sablonetae, 2014, p.260

11 Rubriche del "Penalia" stabiliscono di procedere con "ius summarie"

R.ca 4 (p.20) - De Iuramento praestando Iudicenti, et officialibus in principio sui officij "... Qui quidem Dominus Vicarius, et Locumtenens, teneatur pro eius familia, si aliquid committerent contra formam praesentium Statutorum. De, et pro quibus omnibus **procedatur summarie, et de plano**, ommissa omni Statutorum, et Iuris solemnitate, et sine datione in scriptis, sed sola veritate inspecta."

R.ca 182 (p.105) - De retinentibus et occupantibus bona bannitorum "... Et ad ipsam relaxationem et restitutionem, compellatur et compelli **possit summarie, simpliciter, et de plano** omnium prorsus inditiorum ommissa solemnitate et forma, pignoribus captis et per detentionem personarum."

R.ca 250 (p.139) - De camparijs eligendis per Communia, et alios; etc. "... Et Camparijs ipsis, sine alio processu per ipsum Dominum Vicarium, pro eorum salario et mercede, **ius summarium et breve**, fiat et administretur."

R.ca 262 (p.La7) - De modo et ordine procedendi super accusis. "... Quo elapso, sive fuerit reprobatum, sive non: statim in praesentia partium, vel una praesente, et altera citata personaliter, vel ad domum habitationis, aut electam, **decidatur super ipsa**, et oppositionibus inde sequutis, et probationibus, **summarie, simpliciter, de plano, sola veritate inspecta**. [...] **Quibus terminis elapsis**: statim, qui de praedictis cognitionem habebit, teneatur infra quinque dies proxime successuros terminare quid iuris super ipsa accusa, absolvendo, vel condemnando accusatum, in praedictis omnibus et singulis **procedendo summarie, simpliciter et de plano, sola veritate inspecta**."

R.ca 288 (p.165) - De restituendo turbatum in sua possessione "... **Spoliatus, ante omnia restituatur in ea possessione, vel quasi, in qua erat tempore spoliationis, summarie, sine strepitu, et figura iuditijs**."

R.ca 290 (p.166) - Quando Communia, et vicinariae teneantur ad emendationem damni et guasti "... Et ad dictam restitutionem compellantur **summarie, simpliciter, et de plano**; et sufficiant duo testes, cum sacramento, damnum, vel guastum esse datum."

R.ca 292 (p.168) - Quomodo compellatur ad fideiubendum qui minatur alteri "... Et isto casu **procedatur summarie, simpliciter, et de plano, sine strepitu, et figura iuditijs**. Et possit Dominus Vicarius Generalis sine citatione partis, habita oretenus lamentatione, de minis, et requisitione satisfactionis: ex suo officio requirere testes, et ab eis veritatem perquirere medio eorum iuramento."

R.ca 303 (p.175) - Quod societas, aut invitamentum rei improbae non fiat, et de non congregando armatos "... Et teneatur secretus, qui de praedictis, vel praedictorum aliquo, notiam dederit praefato Domino Vicario Generali. Et pro praedictis, **procedatur summarie, simpliciter, et de plano**; et sufficiant illae probationes, quae videbuntur ipsi Domino Vicario. Et pro habenda veritate, procedi possit ad torturam ex illo, vel illis inditijs, quod, vel quae videbitur ipsi Domino Vicario Generali."

R.ca 311 (p.179) - De poena eximentium aliquem captum de manibus aut forcia illorum, qui cepissent "... ipsi eximentes, seu operam praestantes ad fugam, teneantur, **et summarie compellantur ad solutionem eius**, pro quo esset captus, et expensarum illi, ad cuius instantiam et requisitionem erit captus."

R.ca 324 (p.187) - De salario notariorum, pro confectione Inskumentorum "Super quibus Dominus Vicarius Generalis, inquirere, et procedere possit, et teneatur, et debeat ad quaerelam cuiuscunque quaerelantis; et reperiens culpabiles **punire summarie, de plano, sine strepitu et figura iuditijs**."

R.ca 327 (p.1L89) - De poena vendentis vasa rami, cum ferro annexo, super eodem pondere "... Et super praedictis, **procedatur summarie, simpliciter, et de plano**."

13 Rubriche del "Civilia" stabiliscono di procedere con "ius summarie"

R.ca 3 (p.215) - De instantia causarum civilium "... **Instantia vero cuiuslibet causae. Questionis, litis, sive controversiae, quae inferratur, verteretur, vel agitaretur coram ipso Domino Vicario Generali, sive ordinarie, sive extraordinarie, aut summarie**, vel coram quocunque Vicario, seu Officiali praelibatorum Dominorum nostrorum, vel alicuius eorum, vel coram quocunque delegato, aut subdelegato, duret, ac durare debeat, et sic praesentium Statutorum dispositionibus intelligatur per spatium nonaginta dierum continuorum incipiendo a die litis contestatae vere, vel fictae exclusive, et non ultra, nisi suspendi contigerit iusta dispositionem, de qua infra, vel pronunciatum fuerit instantiam non currere ex iuxta, vel probabili causa."

R.ca 9 (p.218) - Quod Statuta serventur, etc. "... **Omnes, et singulae lites, causae, questiones, et controversiae civiles, quae civiliter agerentur, ordinarie, sive extraordinarie, vel summarie**, aut quae de certo momeri contingerit, coram quocunque ipsorum Dominorum nostrorum Excellentissimorum Iudicente ordinario, vel delegato, aut subdelegato per, et inter quasquoque personas, Communia, colleggia, vel universitates, aut aliquam singularem personam seu singulares Personas, et Communitatem, et universitatem quovismodo, aut quavis causa, **cognoscantur, decidantur, et debito fino terminentur iuridice etiam praesentium Statutorum forma seroata**."

R.ca 34 (p.237) - De faciendo produci Instrumenta, et scripturas "...Et in dubium verteretur utrum ipsam scripturam, Instrumentum, protocollum, vel imbreviaturam sit penes illum, aut aliquem an ne idem **dictus Iudicentis teneatur summarie, simpliciter, et de plano**, et hoc cognoscere infra quinque dies utiles proxime futuros dum ab eo fuerit petatum, et decidere, et demum statim hibentem compellere ad exhibendum illud, vel illam, ut supra competenti mercede recepti."

R.ca 39 (p.245) - De instantia reductionis ad arbitrium boni viri, et de modo in reductione procedendi "... Sed Dominus Vicarius Generalis, in hac parte, Iudex, et bonus vir in causa cuiuslibet reductionis procedat, et procedere possit, et debeat in ipsa causa, et **lite reductionis summarie simpliciter, et de plano etiam modo, et forma**, quo, vel quibus possit, seu potuisset primus arbitrator, seu primi arbitri, et arbitratore sequendo formam equitatis, et boni viri."

R.ca 61 (p.271) - De executione sententiarum, et arbitramentorum "... Similiter quod fieri possit non solum contra condemnatum, sed etiam contra haeredes, et successores suos, et super praedictis procedatur, **et procedi debeat**

summariè, simpliciter, et de plano, reiectisque omnibus cavillationibus."

R.ca 64 (p.280) - De pronunciando introitum, et apprahensionem possessionis non praeiudicare tertio possessori non citato "... Quod quidem pronouncementum facere teneatur idem Iudicem infra alios quindecim dies post dictum terminum sub poena librarum vigintiquinque imperialium vice qualibet applicanda Fiscali Camerae, et in praedictis, et circa praedicta procedatur summarie, simpliciter, et de plano."

R.ca 84 (p.292) - De modo, et ordine emancipandi "... et de praedictis cognoscatur summarie, simpliciter, et de plano."

R.ca 85 (p.292) - Obligationes, et contractus factae, et facti per metum non valeant "... Obligationes, venditiones, alienationes, et contractus facti, et factae, et qui, seu quae in futurum fient per metum, et minas, cassi, et cassae sint, et nullius valoris, et momenti, et de ipsis quolibet die cognoscatur, et decidatur summarie, simpliciter, et de plano, sola inspecta veritate."

Rubrica 86 (p.293) - Quod mercata, et pacta attendantur, et executioni mandentur "... Et de praedictis comoscatur, et decidatur summarie, simpliciter, et de plano sola veritate inspecta."

R.ca 92 (p.298) - De cogendo ad renovandum (fictuales) investituram de decenio in decenium "... et pro contentis in dictis capitulis loquentibus de fictis perpetuis, vel ad longum tempus procedatur, et cognoscatur summarie, simpliciter, et de plano, et quam brevius fieri possit."

R.ca 96 (p.301) - De novi operis nuntiatione "... Non relevetur tamen ex praestatione dicti fideiussoris, si denuncians se probaturum obtulerit infra decem dies continuos proxime successuros ius non competere edificatori edificandi, et de praedictis cognoscatur summarie, simpliciter, et de plano, et quanto summarius fieri potest."

R.ca 109 (p.310) - De cogendo tenere aliquam rem obligatam ad fictum faciendum solvere illud modo "... Quaelibet persona, quae tenet seu tenuerit, vel tenebit cum titulo, sive sine titulo aliquam petiam terrae, vel domum, aut aliquod aliud ascriptum, vel honeratum, sive ascriptam, vel honeratam ad prestandum fictum, pensionem, vel mercedem ad modicum, vel non modicum tempus, vel etiam in perpetuum compellatur, et compelli possit, et debeat per Iudicentem summarie, simpliciter, et de plano solvere illud fictum pensionem, vel mercedem debitam illi, cui esset obligata, et ascripta, et hoc pro illo tempore, quo sic tenuit ipsam petiam terrae, vel domum aut aliud ius, ut supra."

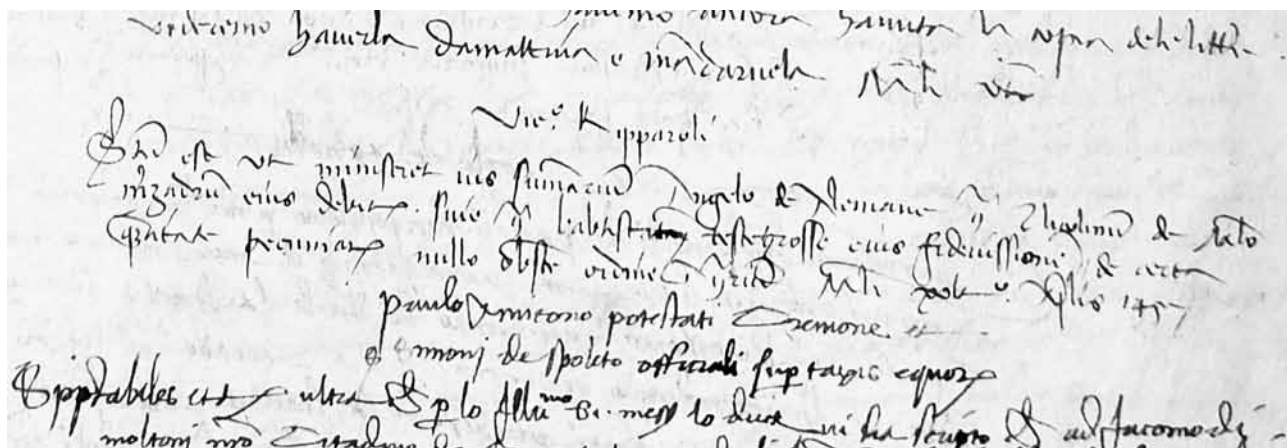
R.ca 139 (p.327) - De compellendo Locatorem, operarium, et Famulum promittentem attendere "... Et in praedictis, et circa praedicta procedatur summarie, simpliciter, et de plano etiam omnibus diebus feriatis non introductis in honorem Dei, vel eius Sanctorum."

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Ripparoli Missiva del 29 aprile 1457 (20° presentata)

Una brevissima missiva inedita, fra quelle scritte da Ludovico Gonzaga a Paulus de Benadusis suo Vicario di Rivarolo dal 1 gennaio 1457 al 29 dicembre 1460 (quando venne nominato Johannes Aloisius Lucianus), ci riporta la richiesta ad emettere un atto giuridico ed esercitare giustizia sommaria (*Chartam extendi ut ministretur Ius summarium*) verso un terzo pignorato, riferendosi pertanto, similmente alla precedente del 10 dicembre 1456, al "*Debitor debitoris*" ovvero al debitore del debitore principale, la cui giurisdizione abbiamo già diffusamente esaminato sopra.

Charta(m) (Un atto legale) est(endi), ut ministret(ur) (ed segui/sentenzia) Ius su(m)-mariu(m) (secondo Giustizia Sommaria) (et expeditum ad favorem de) Angelo de Alemanie con(tra) Zhodinu(m) de Mil(an)o m(e)-zadru(m) (per) unus debitus suo con(tra) Baptista Testagrossa cuius (per la quale) fideiussione de certa(m) quan(ti)tate (di denari) provisarum (che ha provvist/posto in garanzia quale debitore del debitore principale) (et habilis) nullo (e snza possibilità di obiezione) obs(tan)-te (nonostante) ordine i(n) con(tra)riu(m) (è omesso l'abituale continuazione "ac sine aliqua solutione" cioè "e senza altra soluzione").

M(an)t(uæ) XXVIII Ap(r)ilis 1457



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.12v

"Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum 7 Novembris 1457"

RENATO MAZZA

A RIVAROLO LA MOSTRA "LIBRI FASCISTI PER LA SCUOLA"



Per la ricorrenza del Giorno della Memoria, lo scorso 27 gennaio a Rivarolo Mantovano la Fondazione Sanguanini ha allestito una mostra originale e importante, dal titolo **Libri fascisti per la scuola- Il testo unico di stato (1929-1943)**.

La mostra ripercorreva gli anni in cui il fascismo si proponeva di educare i bambini delle scuole elementari al culto del Duce e della guerra. Infatti, durante il ventennio mussoliniano (1922-1943) i libri di testo furono trasformati in strumenti di propaganda per indottrinare i fanciulli

delle scuole elementari. Dal 1929 fu introdotto il "Testo unico di Stato", con contenuti che celebravano Mussolini, i Balilla, la guerra e, a partire dal 1938, la discriminazione razziale.

Questi testi garantivano un contenuto in linea con le direttive dello Stato, le idee e la mentalità fascista: i temi trattati e spiegati ai ragazzi esaltavano il Duce, la cultura militare e il mito della "romanità". Il modello proposto nell'educazione fascista era rappresentato dai giovani Balilla.

Le scelte tematiche e le illustrazioni desideravano suscitare emozioni e coinvolgere i fanciulli nel mito dell'impero fascista, che si alimentava del mito di Roma, e si prefiggeva di inculcare alle giovani generazioni un nuovo ordine costruito attraverso l'eroismo e la cieca ubbidienza al Duce. L'ideale dei giovani fascisti doveva essere la Patria, intesa come Nazione e Stato, a cui si doveva sacrificare tutto, perfino la famiglia e l'esistenza.

La scuola doveva essere il centro in cui educare i fanciulli ad un'esistenza intrisa di valori patriottici, di prolificità e di lavoro. I giovani italiani dovevano formare una potenza emergente, capace di impadronirsi delle altre nazioni inferiori. Solo una "razza" forte avrebbe permesso al fascismo di creare un vero e proprio impero come quello di Roma antica.

La forza evocativa delle illustrazioni e l'insistenza dei messaggi proposti all'interno dei testi scolastici dovevano convincere i ragazzi dell'ineluttabilità del destino dell'Italia fascista, in procinto di diventare un vero e proprio



stato conquistatore. I testi dovevano essere un esempio di propaganda ideologica attraverso cui trasmettere la fede nel fascismo e nei suoi ideali.

Nel 1926 fu fondata l'Opera Nazionale Balilla, un organismo che collegava la scuola e il tempo libero e che divenne un'organizzazione militare che coinvolgeva le istituzioni scolastiche. La guerra veniva vista nei testi scolastici come una iniziazione alla vita da adulto: fare il proprio dovere di soldato era importante per consacrare la propria esistenza agli ideali fascisti. I testi scolastici ripetevano ad ogni pagina e ad ogni illustrazione che il Re Vittorio Emanuele III e il Duce Benito Mussolini erano gli illustri condottieri che avrebbero portato l'Italia in cima alle altre nazioni: essi erano l'esempio che doveva preparare i giovani soldati a fare grande la Patria.

L'educazione fascista mirava ad inculcare nei giovani scolari il dovere dell'ubbidienza, usando anche il modello delle famiglie, descritte nei libri di lettura come esempi di devozione a cui si doveva ubbidienza. Non solo i fanciulli dovevano essere arruolati nei "Figli della Lupa", ma anche le bambine (le Piccole Italiane) dovevano rinforzarsi nel corpo e nell'anima per essere madri prolifiche, secondo l'idea per cui una "razza" poteva espandersi solo se numerosa e giovane.



Nei libri scolastici grande importanza era dedicata alla conquista imperiale. Il Duce guidava un'armata invincibile destinata a conquistare le terre africane. Nel 1935 iniziava la guerra d'Etiopia e l'evento divenne basilare nei testi scolastici.

I neri diventavano caricature e i soldati italiani erano raffigurati come intrepidi e valorosi dominatori.

L'educazione alla guerra diventa un filo conduttore importante nei testi scolastici e le illustrazioni propongono sempre di più schiere di valorosi fanciulli schierati in file al seguito della bandiera italiana.

Il razzismo colonialista ben presto si riverserà anche sui cittadini italiani ebrei, accusati di essere una razza a parte, infida e traditrice. I pregiudizi contro gli ebrei erano i soliti: una razza di sfruttatori,

corruttori, avidi di ricchezze, sovvertitori dell'ordine pubblico, astuti e infedeli. Nei giovani veniva inculcata l'idea di dover preservare la stirpe italiana da ogni contaminazione ebraica. Poi, nel 1940, l'epopea della guerra: i libri mirano ad educare il popolo ad un avvenire di vittoria e di conquista. Ma alla fine del conflitto il fascismo reciterà l'ultimo atto della sua propaganda, rotolando nella polvere della disfatta e dell'umiliazione davanti alle nazioni vincitrici.

Una mostra che ripercorre dunque tutta la storia del ventennio fascista attraverso la propaganda usata nei testi scolastici destinati ai fanciulli; una mostra che è anche un monito per le attuali generazioni a riflettere con la propria testa, e a ragionare con spirito critico verso ogni ideologia e divulgazione di massa.

R. F.

Brenciani
 AZIENDA VITIVINICOLA
 RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco 'Ancestrale' fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
 Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

“L’OTTOMANA TURCA”, IL NUOVO ROMANZO DELLA RIVAROLESE FIORELLA PAROLINI



A volte ritornano. Nel nuovo romanzo della rivarolese Fiorella Parolini, “L’ottomana turca” (Gilgemeshe Edizioni, 2025), ritornano i personaggi incontrati nel precedente libro (“Amore in corsa”, vedi Lanterna n° 150, giugno 2025). Si tratta dell’amato Daniel, il narcotrafficante Pablo Vidas, la sensuale Ivonne, l’amica Maria Grazia, e il cagnolino Jolly.

In questo romanzo fanno da sfondo all’avventura una ottomana acquistata a Istanbul e installata nella sua abitazione alle Mauritius, e si tratta stavolta di fare luce su di un commercio clandestino di macachi,

questi ultimi destinati alla vivisezione nei laboratori delle multinazionali farmaceutiche.

La trama si snoda attraverso due costanti nella narrativa della Parolini: la descrizione di luoghi esotici con le loro tradizioni e credenze, e l’universo tipicamente femminile che permea gli ambienti frequentati. Un genere letterario che rientra nella categoria delle “chicken lit”: romanzi incentrati sulle esperienze e avventure di giovani donne scritti con uno stile leggero e divertente.

Della Turchia conosciamo i bazar, i profumi delle spezie, delle noci, della frutta secca, le grida dei mercanti, le trattative tipicamente orientali, il mosaico di etnie e religioni. Non mancano le leggende del luogo, quella di Ferhat e Sirin, e l’hammam e la brezza di Istanbul. Ma subito l’azione si sposta alle Mauritius, con

le sue spiagge, le nuove conoscenze femminili che saranno parte del racconto: la piccola Lucille e sua madre. Non mancano le feste tradizionali dell’isola come quella indù delle luci.

Poi si ritorna a Milano, luogo natale di Ivonne, e in un crescendo di colpi di scena in cui Ivonne viene sequestrata da una banda di malfattori, compare Pablo Vidas e i codici segreti di una cassaforte depositata in una banca svizzera.

Ritornata alle Mauritius le donne scoprono un traffico di macachi, e dopo molte peripezie Ivonne riuscirà a far coronare il sogno di Lucille che intendeva studiare all’estero.

Quelle amicizie femminili conosciute alle Mauritius resteranno sempre nel suo cuore.

Pablo Vidas, seppur non ricambiato, l’amerà per sempre, mentre Daniel, il suo vero amore, rimarrà sempre fuggitivo e sfuggente.

In queste avventure di Ivonne non mancano, come accennato, languidi bagliori di femminilità: le boutique, i capi d’abbigliamento descritti minuziosamente, l’influencer esperta di moda, le creme di bellezza, i profumi, i gioielli, le scarpe, le mostre d’arte, le leccornie gastronomiche, i bagni e i momenti di relax.

Nel mondo di Ivonne tutto è meraviglioso, la suspense si trascolora nel patinato mondo turistico, la violenza che si avverte non terrozza, è più un accadimento o un imprevisto, qualcosa di passeggero destinato a risolversi senza lasciare troppa traccia nell’anima dei protagonisti.

Rimane, certo, la narrazione dei luoghi, quasi un depliant turistico degli ambienti, un vortice fatto di passione e di avventura in cui aleggia il desiderio e il richiamo dell’esotismo, e forse l’impossibilità dell’amore.

R. F.



PIERO BOTTONI: L' ARCHITETTURA DELLA MEMORIA



Piero Bottoni

Piero Bottoni nacque a Milano nel 1903 e morì, sempre a Milano, nel 1973. È stato uno dei più importanti architetti italiani. Laureato in Architettura a Milano nel 1926, iniziò ad occuparsi di urbanistica e nel dopoguerra si affermò come esempio di come l'architettura possa dare forma al ricordo collettivo.

La rivarolese Minerva Gala Sanguanini, architetto formatosi tra l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e il Politecnico di Milano, ha dedicato alla figura di Bottoni un saggio ragguardevole, spulciando anche tra le carte dell'archivio Bottoni e studiando le opere realizzate.

Il volume, dal titolo **Piero Bottoni e le architetture della memoria** (Oligo, 2025), prende in esame gli aspetti molteplici della personalità di Bottoni, che fu oltre che architetto anche designer, arredatore, scultore, pubblicitista e politico. La prima parte del saggio indaga i suoi inizi come urbanista, sempre attento ai bisogni della collettività. Figlio di Carolina Levi, ebrea livornese, e precocemente orfano di padre a soli cinque anni, Bottoni dopo la laurea fa i suoi primi passi nel mondo professionale. Nel 1929 apre il suo studio a Milano e inizia a progettare edifici pubblici e privati, disegni di arredo e si rivela come studioso di urbanistica. Nel 1932 lavora alla progettazione urbana di Verona e poi nel 1936 alla redazione del piano regolatore per la Valle d'Aosta, una svolta fondamentale della sua carriera. Il progetto, su iniziativa di Adriano Olivetti, si distingue per la sua portata innovativa, attento alla sensibilità sociale della zona.

Nel 1941 Bottoni sposa Stella Sas Korczynska, scultrice di origine polacca. Nel dopoguerra Bottoni viene nominato commissario della Triennale di Milano, una delle istituzioni culturali più importanti a livello internazionale, che promuove la cultura come luogo d'incontro attraverso i linguaggi del design, dell'architettura e delle arti visive. Bottoni

si impegna in quegli anni nel campo dell'edilizia popolare per l'organizzazione del piano INA-Casa (1949-1963), concepito dal ministro Fanfani, per ricostruire il Paese dopo la guerra e creare alloggi a basso costo per i lavoratori. Per molti progetti, Bottoni si ispira a Le Corbusier, con il quale inizia anche un rapporto epistolare riproposto dalla Sanguanini in appendice al suo libro. Le opere di Bottoni non vengono realizzate solo a Milano, ma anche a Ferrara, Firenze, Bologna, Imola e in molti altri luoghi. Con un gruppo di architetti fonda la rivista "Quadrante", dedicata interamente all'architettura. La seconda parte del saggio di Minerva Gala Sanguanini è dedicata a quelle che saranno poi le progettazioni più caratteristiche dell'opera bottoniana: cioè dare forma alla memoria. Dopo le guerre, i monumenti ai caduti hanno sempre rivestito un'importanza sociale e popolare, sono i sacrali su cui rimangono impresse le lacrime e l'ammirazione per il sacrificio dei caduti nei conflitti. In questo campo Bottoni stringerà uno stretto rapporto con l'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso (1909-2004), un famoso architetto della memoria, antifascista e deportato nel campo di Mauthausen. Assieme al Belgiojoso Bottoni realizzerà il monumento ai partigiani di Aosta, il Monte Stella a Milano dedicato alla moglie scomparsa, il monumento alla Resistenza a Sesto San Giovanni ed altre opere importanti.

Fra queste progettazioni, la Sanguanini sceglie di soffermarsi lungamente su quello che reputa il monumento di Bottoni più sorprendente: il monumento Ossario ai caduti partigiani nella Certosa di Bologna. Bottoni assume questo incarico nel 1950, e comprende da subito che il significato simbolico dell'opera doveva essere riportare alla luce i morti, farli percorrere il tragitto dalla morte verso la libertà del cielo. Così all'esterno il monumento si presenta come un forno crematorio, ma dall'interno vengono rappresentate le sculture di cinque figure che dal basso verso l'alto risalgono verso la sommità del manufatto. Le ultime figure si stagliano verso il cielo e sono il simbolo della resurrezione della libertà. All'interno una frase rievocativa scolpita nel cemento recita: "Liberi salgono nel cielo della gloria".

Oltre a questo monumento, Bottoni realizza anche numerose tombe di famiglia, e viene considerato l'architetto che ha saputo dare una forma alla memoria, e davanti alle sue opere la commozione si trasforma in arte. Di notevole importanza sono poi le pagine del diario di Bottoni, mai pubblicate, conservate nel suo archivio e riprodotte dalla Sanguanini nel suo saggio. I ricordi di Piero Bottoni ripercorrono la storia di una Milano che dai primi anni del secolo scorso diventa una città moderna e culla di una crescita artistica favolosa. Un lavoro, questo di Minerva Gala Sanguanini, che non è solo la biografia intellettuale e professionale del celebre architetto milanese, ma è anche in sintesi una storia dell'architettura italiana del Novecento.

R. F.



Don Primo Mazzolari, nell'immediato dopoguerra, collaborò saltuariamente con la rivista OGGI, scrivendo articoli di profonda riflessione filosofica e politica. Pensando che questi scritti non siano mai stati confluiti in una raccolta omogenea, ne iniziamo la pubblicazione sulla Lanterna.

LA TERRA I CONTADINI E GLI ALTRI

Dopo l'altra guerra, la "città" minacciava l'ordine, mentre la "campagna" ne era lo spalto. Dopo questa, par che ragionino meglio gli operai dei contadini. Il fanatismo del nuovo è più caldo tra i campi che nelle fabbriche. "Se questa rivoluzione si dovrà fare", mi diceva ieri un amico, "i contadini marceranno in testa".

Com'è avvenuto il capovolgimento? Vi sono cause economiche gravissime, ma il loro gioco si svolge fuori dalle regole marxiste, poiché la guerra ha provato di più la città della campagna, l'operaio e l'impiegato più del salariato e del bracciante, i quali hanno sempre mangiato abbastanza, e parecchi messo in parte anche dei soldi. Forse reagiscono ai mali trattamenti del passato. Se con la statistica alla mano, si può dimostrare che negli anni fascisti il reddito fondiario è cresciuto oltre il lecito a scapito del lavoro, non è del tutto esatto dire che il "regime" abbia organizzato lo sfruttamento economico dei contadini, che, in quanto a salario, migliorarono la propria condizione invece di peggiorarla. Il "regime", benché i padroni fossero i sostenitori di esso, ha trattato con un certo riguardo i contadini, che vi si acclimatarono come tante altre categorie, usufruendo volentieri delle varie provvidenze. La passività del paese è un fatto che non va dimenticato, e che ha una sua spiegazione in un certo benessere materiale, che, per circostanze fortunate, il fascismo era riuscito a procurare a gran parte degli italiani.

Restano le cause morali. Il padrone-gerarca (non tutti, grazie a Dio) ha pesato sul contadino, avvilandolo più come uomo che come lavoratore, poiché le corporazioni, se, fuori dalla Carta, non erano molto dalla parte dei poveri, una certa tutela salariale l'hanno però data ai contadini.

Ma il distacco tra l'una e l'altra classe crebbe paurosamente col crescere della ricchezza dei padroni terrieri e dei grossi fittavoli, con l'impudente ostentazione di essa in forme grossolane di gaudentismo in stridente contrasto a una tradizione familiare di parsimonia, di operosità e di buon cuore. Anche prima dell'altra guerra, esistevano nelle nostre campagne grosse differenze economiche, ma le classi erano meno distanti di adesso e ci si aiutava cordialmente, così la cascina era quasi una famiglia.

La guerra, il fascismo, i facili guadagni, il prepotere politico, aggiunto a quello economico, spezzarono le buone tradizioni, lanciando verso il godimento e il fasto una categoria sobria, laboriosa e sana. Sprovvisi di dignità, d'esemplarità e di cuore, malevoli per giunta verso la Chiesa ogni qualvolta il prete non era dalla loro, i "padroni" non s'avvidero che il contadino si disamorava della terra, e che una sorda invidia lo veniva disponendo ad accogliere qualsiasi proposta di rivolta verso una condizione, che se gli dava da mangiare, non gli offriva di godere la vita al pari degli altri.

Il materialismo diventa marxista in un secondo momento, quando si organizza per farsi valore: prima è istinto, che se non viene contenuto da motivi religiosi, nessuno può dargli una regola all'infuori di quella impostagli violentemente da un egoismo già arrivato e organizzato politicamente.

Gli agricoltori non seppero misurare la brevità e la fragilità del regime, e vi si appoggiarono invece di affidarsi a quelle virtù che li avevano portati alla direzione e alla proprietà della terra.

Non basta saper produrre, bisogna saper trattare da uomini gli uomini che lavorano con noi, conquistarne la stima e l'amicizia.

Molti agricoltori mancarono in pieno a questa funzione sociale, poiché sottomettere non significa associare, aumentare i salari non è sempre fare giustizia, soffocare un disagio non vuol dire risolvere un problema. La Confida, più che tutelare gli interessi degli agricoltori, dovrebbe aiutarli a comprendere che il guadagno non è la cosa più importante neanche per

chi crede solo nel guadagno.

Dal canto suo, la Federterra fa altrettanto, e ne vien fuori che l'urto degli interessi pare l'unico rapporto da coltivare, senza tener conto dei guai che ne nascono e che il paese deve portare, senza sapere neanche come potrà concludersi il conflitto.

Il fascismo diceva d'averlo trovato il punto d'incontro; ma il *bene nazionale* è un approdo strano. Chi è davanti ed è più forte e ci arriva per primo, dice che la nazione è lui e che gli interessi della sua classe sono gli interessi della nazione.

Anche i social comunisti, se arrivano al potere, il rimedio ce l'hanno: *al proletario-contadino il possesso della terra e degli strumenti del lavoro*.

Intanto che viene l'ora, per prepararla, si fa la politica degli alti salari e dei frequenti scioperi, senza badare se, oltre l'agricoltore, ci va di mezzo la produzione, che, in momenti di fame, non è un bene da poco.

Questa tattica non manca di urgenti motivi di giustizia sociale, ma non può divenire cronica: direi che occorre uscirne presto e se on c'è altra strada per uscirne che quella di dar la terra ai contadini, decidiamoci a farlo per non danneggiarci più oltre e metterci in tentazione di ammazzarci di nuovo.

Però, se vogliamo agire da galantuomini, se non vogliamo illudere un'altra volta i contadini ed essere da capo senza la possibilità di disfare il già fatto, si dovrebbe parlare ad essi in maniera un po' più chiara e onesta.

Quando la nostra buona gente sente parlare di "terra ai contadini", intende diventare proprietaria, sia pure di poco, come lo sono adesso gli altri. La forma collettiva non la capisce né l'ama, come non capisce né ama qualsiasi forma associativa, e se sapesse che la nuova condizione tanto decantata si porta dietro una dipendenza di poco diversa dall'attuale, forse perderebbe entusiasmo.

Non è buona cosa ingannare tanta povera e cara gente, traducendo in termini borghesi una possibilità collettivista, in cui lo stato sostituisce il padrone e si fa lui da padrone.

Io non mi sento di difendere la presente situazione, ma non mi sento neanche di presentare il *possesso collettivo* di domani come la soluzione delle soluzioni, poiché se l'oggi è "schiavismo", secondo il parlare comiziesco, il domani non lo sarà meno.

Se si deve arrivare al trapasso, vediamo di far presto per non esasperare gli animi, e in modo aperto, così che ognuno sappia il suo destino, che cioè l'esperto e il commissario politico prenderanno il posto del padrone.

Certe brutte dipendenze guariscono soltanto se gli animi riescono a sciogliersi dalla voglia sbagliata di comandare e di guadagnare sugli altri. Di terra, in Italia, non ce n'è per tutti e molto star bene neanche, specialmente se si pone il nostro star bene tutto di qua.

C'è un adattarsi, che si impone anche fuori di ogni considerazione religiosa, come introduzione indispensabile di ogni riforma, l'unica che può contenere



alquanto gli egoismi e far vivere insieme uomini che diversamente non si sa come congiungere.

Il sistema salariale non va. Esso è condannato dall'esperienza e dalle esigenze della dignità umana rivelata dal cristianesimo. Non va per colpa dell'uomo più che del sistema, come per colpa dell'uomo e del sistema non può andare il salariato statale.

Quale soluzione proporre, poiché una nostra soluzione del problema ci viene chiesta dalla comune sofferenza e della stessa coscienza cristiana?

Io non sono un competente e non oso ripetere schemi anche se mi paiono ottimi, se prima negli uni e negli altri non disponiamo una giustizia "più abbondante di quella degli scribi e dei farisei", per usare un frasario evangelico di facile traduzione. Senza tale premessa, né il possesso collettivo, né quello associativo, né quello individuale porterà buoni frutti, e ogni nuova generazione sarà costretta riproporsi il problema con angoscia, fino a quando la stanchezza dei poveri di fare il povero e la paura dei ricchi di diventare poveri, non avranno ceduto a un altro sentimento.

Come esso nasca è un fatto che dipende fino a un certo punto dalle migliorate condizioni economiche. Purtroppo lo *star bene* non vuol sempre dire *voler-ci bene*: può esserne condizione come conseguenza. Se non sappiamo come nasce, mi par di sapere che se tutti ci mettessimo un pochino più di buon volere, questa estraneità tra di noi finirebbe per cedere un po' alla volta, e alla giustizia, che è un altare di Dio, ci accosteremmo con l'animo richiesto dal Vangelo.

"Se dunque tu sati per offrire la tua offerta sull'altare, e ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta dinanzi all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi vieni ad offrire la tua offerta".

Forse, oggi, stiamo profanando la giustizia, come ieri abbiamo profanato la libertà, come profaniamo spesso la religione.

Se le nostre mani non sono monde, se il nostro cuore non è sgombro d'odio, se l'abbiamo chiuso nella prigione del tempo, il mitra serve meglio di qualsiasi altro ordigno per far la rivoluzione. Ma chi verrà dopo di noi, coloro che non finiranno al muro, delusi al pari di noi e più di noi malcontenti, si sforzeranno di lavarsi le mani e di ricostruire l'Altare, poiché, se per la giustizia si deve "agonizzare", per essa non si può uccidere.

DON PRIMO MAZZOLARI
(da "OGGI" del settembre 1947)

ERA STATO INSIGNITO DELLA CITTADINANZA RIVAROLESE

ANTONIO ZICHICHI, SCIENZIATO RIVAROLESE AD HONOREM

Quanti ricordi alla notizia della scomparsa, il 9 febbraio scorso, del grande fisico e divulgatore scientifico Antonino Zichichi, cittadino onorario di Rivarolo Mantovano. Era venuto a Rivarolo in una domenica di aprile del 1981, accompagnato dall'allora rettore del Politecnico di Milano Luigi Dadda, annoverato tra i pionieri dell'informatica in Italia, con numerosi riconoscimenti all'attivo.

Il fisico trapanese era stato insignito della cittadinanza onoraria del Comune di Rivarolo Mantovano dall'allora sindaco Enzo Bottoli, insieme ad altri illustri personaggi tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo scorso, come Madre Teresa di Calcutta, Jacques Costeau e Umberto Veronesi.

Queste onorificenze era state elargite nell'ambito del premio "Torri Merlate", promosso grazie all'impegno di Emilio Regonasci, un chef rivarolese trasferitosi a Milano, amico tra l'altro del famoso gastronomo ed enologo Luigi Veronelli (che pure venne a Rivarolo). Regonasci riuscì a portare a Rivarolo, piccolo Comune mantovano, quei grandi nomi.

Antonino Zichichi tenne, alla nutrita gente stipata nell'allora sala polivalente, un'avvincente intervento con un linguaggio semplice e accattivante sul rapporto tra la fisica e l'uomo, e pure sul nucleare pulito e controllato di cui era favorevole.

Su iniziativa di Veronelli, si organizzò una gara di dolci tra le donne rivarolesi, in cui venne premiata da Zichichi la giovane Marilena Favagrossa, per un magnifico riccio di dolce che incantò tutti i presenti.

Antonino Zichichi era nato a Trapani il 15 ottobre 1929, ed è scomparso il 9 febbraio scorso a 97 anni. La sua attività di ricerca si

è svolta principalmente nei campi della fisica delle particelle elementari, nucleare e subnucleare, con contributi rilevanti alla ricerca sperimentale sull'antimateria.

E' stato professore ordinario e successivamente professore emerito di fisica superiore presso l'Università di Bologna, divenendo noto al grande pubblico per il suo ruolo nella realizzazione del Laboratorio nazionale del Gran Sasso e per l'intensa attività di divulgazione scientifica.

ATTILIO PEDRETTI



Antonino Zichichi con il sindaco rivarolese Enzo Bottoli



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*





Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

I RITI ANTICHI DELLA PASQUA A CIVIDALE



Vignetta di Alberto Gorla

La Pasqua è la festa più ricca di manifestazioni e di riti sacri, di cui dobbiamo tenere conto per vari aspetti, ma anche per usanze relative alla tradizione e alla società.

La Pasqua inizia con la “Festa delle Palme”, distinta dalla distribuzione dell’ulivo benedetto, che si conserva o si pianta per devozione nei campi contro i fulmini e la grandine; essa culmina nel momento della “Resurrezione” e termina con la “Festa dell’Angelo”. Tra un limite e l’altro del ciclo, si sentivano i canti delle persone e si svolgevano riti spettacolari durante la settimana santa.

Durante i primi tre giorni del ciclo pasquale le massaie lucidavano il rame e ripulivano rigorosamente ogni angolo della casa; i contadini terminavano le semine perché nulla germina sotto il malefico influsso di Barabba; i ragazzi portavano a sgrumare le catene del focolare lungo le strade polverose del paese e preparavano le pertiche (bastoni, verghe di legno) lavorate ad arte per battere i “mattutini” che si dividevano in varie fasi. Infatti la sera del mercoledì iniziava il “mattutino delle tenebre”, così chiamato perché termina a ceri spenti (sei ceri tradizionali) sull’altare e sul candelabro fatto a “triangolo”.

Il triangolo portava 15 ceri, che rappresentavano la somma dei 12 Apostoli e le Tre Marie. Questi ceri del triangolo, nel concetto popolare erano molto importanti, perciò gli avanzi dei ceri erano venerati e contesi dai fedeli come prodigiosi talismani; al momento solenne del “Benedictus” si spegneva l’ultima fiammella, si alzava lo strepito assordante delle raganelle e delle pertiche (verghe lignee)

sbattute sul sagrato, quale segnale di congedo.

La giornata del Giovedì Santo assume un’aura speciale con l’addobbo del Santo sepolcro e l’evocazione della lavanda dei piedi; durante la cerimonia, dopo il Gloria, si “legavano le campane”, simbolicamente in segno di lutto, e si sostituivano con marchingegni rumorosi da azionare per dare comunque i segni del mattutino, ed invitare i parrocchiani a guadagnarsi la “Pardonanza” con l’ora di adorazione davanti al Sepolcro del Signore.

Sia in città che nei centri maggiori della Diocesi, il giorno del Giovedì Santo si presenta dimezzato tra il sacro e il profano, dicotomia ben nota alle culture agrarie: da ricordare “l’infioccamento del bue grasso”, una parata magnificente ed esagerata per la via principale e sulla piazza del mercato, per giungere poi al sagrato della chiesa.

Ora vorrei ricordare anche la parte goliardica di queste usanze, che mi porta sempre a sorridere e ripetere a voce alta, come spesso accadeva ai ragazzi incaricati, a destare gli abitanti fedeli del borgo, dove si aggiungevano frasi urlando in rima, ovviamente nel dialetto locale: “l’è al prim segn dal matutén, toti li fioli li gà al cuén”, “l’è al second segn a ‘dla predica, toti li puteli li g’ha la besula”, “l’è l’ultim segn dla meza sera, toti li doni li g’ha la buléta!”.

Inoltre voglio ricordare anche alcuni confini geografici comunali, ma che non coincidono con i confini diocesani e dei fedeli. I ragazzi del mio paese incaricati a percuotere raganelle e pertiche, si fermavano al limite di Cividale, ma urlavano, per avvisare, al “Ciavghét”, che era un fosso antico di acqua sorgiva ubicato a 50 metri dalle ultime case verso Spineda, che fa da confine tra le due provincie, due Comuni diversi ma non due Diocesi, e i possedimenti del Cavalcabò che era solito, insieme alla venti famiglie che servivano la corte – palazzo, recarsi a Messa e alle funzioni religiose, avvisavano per recarsi presso la chiesa di Santa Giulia a Cividale Mantovano.

Questi miei ricordi li colloco attorno al 1955, poiché i riti religiosi durante i conflitti bellici precedenti erano variati per ragioni di sicurezza, per poi ritornare nel dopoguerra, ma ormai quasi dimenticati dalle future generazioni, per motivi vari.

ALBERTO GORLA

“IL DIALETTO BOZZOLESE AL SUO DECLINO” DI LUDOVICO BETTONI



Copertina del libro di Ludovico Bettoni

Il dialetto bozzolese al suo declino di Ludovico Bettoni è un volume di ricerca linguistica e antropologica che analizza in maniera approfondita il dialetto di Bozzolo, con particolare attenzione ai vocaboli, alle espressioni e agli usi lessicali legati al mondo rurale e alla vita quotidiana delle comunità locali fino alla metà del Novecento.

L'autore ha impiegato oltre trent'anni di ricerche sul campo per raccogliere le voci dialettali, metterne in evidenza significato ed etimologia, e confrontarle con dialetti delle zone limitrofe.

L'opera è essenzialmente un vasto glossario con migliaia di parole, tutte esaminate con rigore filologico associandole alle radici lati-



I mercantén lunigianesi-Abelardo Bernabovi e Maria Calani, fine anni '40 del Novecento



Carro di covoni trainato da una coppia di buoi. Anni '40 del Novecento

ne, celtiche o germaniche, e mostrando quindi le stratificazioni storiche della parlata locale.

Non mancano aneddoti e inserzioni storiche e urbanistiche, che collegano i termini a usi e tradizioni concrete della comunità di Bozzolo ma anche dei paesi limitrofi.

Il libro è arricchito da circa 200 fotografie storiche, 100 schede tematiche e numerosi modi di dire, proverbi e filastrocche che restituiscono il sapore culturale e sociale delle epoche passate.

Non si tratta infatti di un semplice elenco di parole, ma di una testimonianza della vita contadina e delle tradizioni locali ormai in gran parte scomparse, di una documentazione storica e linguistica utile non solo gli studiosi, ma anche a chi desidera riscoprire la propria comunità. Bettoni usa un approccio rigoroso ma accessibile, intrecciando analisi linguistica e memoria collettiva.

Il linguaggio è curato e scientifico, ma l'aggiunta di aneddoti, fotografie e schede tematiche rende la lettura interessante anche per chi non è un linguista.

Il dialetto contadino bozzolese al suo declino è un'opera di grande valore storico, culturale e linguistico: un contributo importante per chi ama le lingue locali e la storia della vita rurale e vuole comprendere come parole e modi di dire riflettono una intera comunità. In un'epoca in cui i dialetti tendono a scomparire, Bettoni compie un gesto prezioso: raccontare come si parlava, si viveva e si pensava in una comunità legata alla terra, conservando un patrimonio culturale e linguistico che rischia di andare perduto e facendosi risentire parole ed espressioni che non sentiamo più da tanto tempo.

MARIA TERESA PENCI

IL PRINCIPATO DI BOZZOLO



Copertina del libro: "Un principato ai confini dell'Impero"

Nell'archivio di Stato di Mantova è conservato un documento, datato 1594, nel quale l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo eleva Bozzolo al rango di città e principato.

Nel 2024, in occasione dei 430 anni da questa nomina, il gruppo culturale "Per Bozzolo" aveva organizzato una bellissima esposizione sulla storia del Principato. (Vedi *Lanterna* n° 149, marzo 2025). Ora ne è scaturita una pubblicazione, che raccoglie gli studi che si sono succeduti alla mostra. Il titolo del volume è *Un principato ai confini dell'Impero*.

Si tratta di un libro bellissimo, realizzato a cura di Giorgio Milanesi e di Irma Pagliari ed inserito nella collana "Quaderni della Società Storica Viadanese". La miscellanea degli interventi è di notevole valore e traccia una storia esauriente di Bozzolo, visto sotto molte sfaccettature storiche.

Oltre a trattare di alcuni personaggi gonzagheschi, il volume si occupa anche di tracciare un quadro degli interventi urbanistici e architettonici, del contesto storico, dell'araldica, dei ritratti e della cultura in genere. Una pubblicazione, insomma, che illustra come un piccolo borgo può assurgere a città capitale densa di storia e di avvenimenti.

Giorgio Milanesi intitola così il suo intervento: *Dinamiche di committenza gonzaghesca in un Medioevo senza fine: il caso di Bozzolo, periferia dell'Impero al centro della valle del Po*. Lo studioso cerca di stabilire connessioni con quanto della cultura medioevale può essere rintracciato nell'epoca in cui Bozzolo si trasforma in Principato. Le micro-capitali gonzaghesche, come Sabbioneta, Rivarolo, Guastalla, San Martino Dall'Argine e Bozzolo, sono piccoli borghi che non potevano incidere sul piano politico, ma possedevano un impatto economico non indifferente, anche a causa della loro posizione geografica, che li vedeva legati dinasticamente a una città, Mantova, e in dipendenza per la religione da un'altra, cioè Cremona, un fenomeno tipicamente medioevale.

Carlo Togliani, nel suo saggio *Urbanistica e architettura gonzaghesca a Bozzolo fra XV e XVII secolo*, illustra le varie fasi di trasformazione di Bozzolo e degli altri borghi gonzagheschi sotto la reggenza di Vespasiano Gonzaga. In quegli anni Bozzolo era un vero e proprio cantiere, con opere che si succedevano velocemente: dal raddoppio del centro abitato alla costruzione di nuovi caseggiati. Come scrive il Lucchini: "...nel 1582, cioè nel fervore delle opere, Bozzolo era un formicajo di operai, di fabbri, d'artieri, che si agitansi e si pigiano senza sosta... carri e carrette, che in quel via vai s'intralciano a vicenda, eppure regna l'ordine; poiché quella legione di operai è divisa in diverse squadre, sotto a diversi soprintendenti di fabbrica, e ciascheduna travaglia vasi in diversi punti della città, chi attende all'erezione delle mura, chi al rettilineo delle vie, e chi alla costruzione di case private."

Paola Tosetti Grandi intitola il suo intervento *I Gonzaga di Bozzolo: libri, oggetti d'arte, gioielli e sperimentazioni di stampe in un inventario del 1496*. L'inventario *post-mortem* dei beni di Gianfrancesco Gonzaga (conservato in due copie presso gli archivi di Mantova e Guastalla), marito di Antonia Del Balzo, fu redatto dal 29 agosto 1496 (due giorni dopo la morte) all'8 ottobre dello stesso anno: più di un mese per elencare i beni posseduti del Signore di Gazzuolo e di Bozzolo. Nell'elenco compaiono gioielli, quadri, libri, ma anche cavalli, animali e proprietà immobiliari, come la Rocca di Bozzolo. Proprio a partire dai nomi delle persone, degli animali, delle cose preziose (diamanti, rubini, zaffiri, coralli) e delle cose comuni dell'inventario è stato possibile dar conto della vita quotidiana di allora intorno alla corte gonzaghesca di Bozzolo.

Il feudo gonzaghesco a destra dell'Oglio era formato dai piccoli borghi attorno a Bozzolo, che era il centro principale. Queste terre tra il Cremonese e il Bresciano erano entrate a far parte del Mantovano agli inizi del Quattrocento, quando i Gonzaga estesero il loro dominio oltre il territorio comunale di Mantova: era il "Mantovano Nuovo".

Lo storico Giovanni Sartori, in *Cagnino Gonzaga vassallo del Re di Francia e signore di Bozzolo*, traccia la storia dell'affascinante figura di Gianfrancesco Gonzaga detto Cagnino, fratello di Luigi Rodomonte Gonzaga e della celebre Giulia Gonzaga.



Scipio gonzaga principe de Bossuli. collezione privata

Cagnino era nato tra il 1502 e il 1503, e crebbe nel castello di Gazzuolo con i genitori Gianfrancesco Gonzaga e Francesca Fieschi, ma fu allevato anche dalla nonna paterna Antonia Del Balzo. Il soprannome di Cagnino gli fu attribuito in tenera età dal padre. Fu un principe fiero e valoroso in battaglia, colto e incline alle lettere. Fu inviato presso la corte francese, mentre il fratello Luigi Rodomonte venne inviato in quella spagnola, per mantenere un equilibrio fra le due potenze militari dell'epoca. Sposò Luisa Pallavicino di Cortemaggiore.

Sartori ripercorre le vicende personali e guerresche di Cagnino in giro per l'Europa, i suoi rapporti con Roma, Mantova e i vari signorotti locali. Attraverso dettagliate corrispondenze, il saggio illustra le fluttuanti relazioni di Cagnino con i Gonzaga di Mantova, con l'autorità imperiale di Carlo V e con il Papato, rivelando la fragilità della lealtà politica e le tensioni tra l'Impero e i Francesi. Cagnino erompe come una figura ambiziosa, che si barcamena in manovre politiche, avventure militari e alleanze familiari complesse che contribuiscono alla sua ascesa e anche della sua caduta. Poi il triste epilogo: malato di sifilide, Cagnino spirava tra atroci sofferenze il 3 ottobre del 1539.



Gaspere Celio, *Il Crocifisso tra San Francesco e Giulio Cesare Gonzaga*, chiesa di San Francesco

Alfredo Balzanelli presenta il suo contributo, dal titolo *Giulio Cesare Gonzaga signore di Bozzolo e la battaglia di Lepanto nel 1571*.

Giulio Cesare Gonzaga (San Martino Dall'Argine 1552- Bozzolo 1609) si imbarcò a 19 anni su una nave veneziana e nel 1571 partì con i suoi commilitoni dal porto di Messina per dirigersi a combattere a Lepanto.

Le cause che portarono i Gonzaga a combattere nella battaglia contro i turchi vanno ricercate nella risposta che gli stati cristiani si erano decisi a dare contro l'avanzamento delle truppe dell'impero ottomano. I Gonzaga di Bozzolo e Sabbioneta pagarono il loro tributo nella guerra contro i turchi: la nobildonna Susanna Gonzaga-Cardona fu rapita dai corsari turchi e riscattata a peso d'oro, mentre nel 1534 il pirata Barbarossa tentò di rapire Giulia Gonzaga, la quale riuscì a sfuggire per un soffio al rapimento. Il padre di Giulio Cesare Gonzaga era Carlo Gonzaga, di Gazzuolo, morto a soli 32 anni il 13 giugno del 1555.

Il giovane Gonzaga, futuro signore di Bozzolo, non era solo: nell'avventura contro i turchi al suo fianco c'era il fratello Ferdinando (detto Ferrante), di due anni più vecchio. Ferrante nacque e morì a San Martino Dall'Argine (1550-1605), ed era più



Giulio Cesare Gonzaga in armatura avente il collare dell'Ordine del Preziosissimo Sangue del Redentore, 1608-1609. Mantova collezione privata.

maturato e spavaldo del fratello. Entrambi i fratelli ritornarono vittoriosi, e si svolsero grandi festeggiamenti nel castello di San Martino.

Dopo la battaglia di Lepanto, Giulio Cesare Gonzaga si trasferì a Praga alla corte di Rodolfo II d'Asburgo, dove divenne amico dell'imperatore e trovò moglie: Flaminia Colonna. Fu grazie all'amicizia con Giulio Cesare Gonzaga che l'imperatore Rodolfo II elevò il paese di Bozzolo a Principato, elargendo a Giulio Cesare il titolo di Principe.

Nel suo saggio *Diploma imperiale e un nuovo stemma per Giulio Cesare Gonzaga*, Giancarlo Malacarne si immerge nel contesto araldico ai margini al diploma imperiale dato a Giulio Cesare Gonzaga da Rodolfo II in occasione dell'innalzamento di Bozzolo allo stato di Città, e riferisce degli avvenimenti accaduti al Principe di Bozzolo prima e dopo l'importante concessione.

Da rilevare i rapporti non certo idilliaci col cugino Duca di Mantova Vincenzo I, il quale non fu informato nemmeno del diploma imperiale ottenuto. E per non favorire le eventuali mire del signore di Mantova, Giulio Cesare e il fratello Ferrante divisero così le proprietà ereditate: al cardinale Scipione San Martino Dall'Argine, a Ferrante Rivarolo e Cividale, a Giulio Cesare Bozzolo e Comessaggio. Dopo l'investitura a Principe di Bozzolo, Giulio Cesare Gonzaga si ornò di un nuovo stemma araldico, descritto in modo esauriente da Giancarlo Malacarne.

Nel suo saggio *Bozzolo dei Gonzaga 1591-2024: arte, ritratti, armi, cultura*, lo storico e critico d'arte Paolo Bertelli passa in rassegna i ritratti

dei rami cadetti dell'Oltre Oglio, rimarcando come esistano ancora dubbi ed enigmi sulla ritrattistica ufficiale dei Gonzaga delle nebbie. Inoltre considera nuove scoperte ritrattistiche, come l'effigie ritrovata di Luigi Rodomonte Gonzaga (vedi *Lanterna* n° 152, dicembre 2025).

La prima parte del suo studio si focalizza sui ritratti di Pirro Gonzaga, Giulio Cesare Gonzaga (famosa e nota la pala d'altare della chiesa di San Francesco a Bozzolo, opera di Gaspare Celio, in cui il Signore di Bozzolo è ritratto inginocchiato ai piedi della croce), Annibale Gonzaga, Scipione Gonzaga, e Gianfrancesco Gonzaga. Un dipinto conosciuto come *Ritratto di Carlo Gonzaga di Gazzuolo* riguarda invece Ercole Pio di Savoia.

La seconda parte del saggio riguarda le armi gonzaghesche: in particolare due ronconi, uno a New York e l'altro a Filadelfia, che si credevano appartenuti ai Gonzaga di Mantova, ora sono stati attribuiti alla guardia di palazzo di Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo. Il roncone è un adattamento della roncola, diventato poi un'arma inastata usata nelle battaglie per trafiggere i cavalieri oppure disarcionarli.

Raffaele Tamalio, in *Annibale Gonzaga di Bozzolo e le fortificazioni di Vienna del 1662-1664*, ripercorre le vicende di Annibale Gonzaga, sesto figlio di Ferrante Gonzaga di San Martino Dall'Argine e di Isabella Gonzaga di Novellara.

Nato nel 1602, a 18 anni si recò in Germania e la sua carriera militare, politica e diplomatica si svolse sempre al servizio dell'Impero e dell'Austria. Fu impegnato nel miglioramento delle fortificazioni di Vienna erette contro l'assedio dei Turchi. Per questo, chiarisce Tamalio, esiste ancora a Vienna una "Gonzagagasse", vicolo Gonzaga, e si ha memoria della presenza di uno stemma gonzaghese di marmo sulle mura fortificate, poi demolite, chiamate "Gonzagabastei" (bastioni Gonzaga): questo stemma, appunto della casata di Annibale, è ora conservato in una stazione della metropolitana di Vienna.

Annibale morì a Vienna nel 1668, e malgrado l'assalto degli Ottomani, Vienna resistette, grazie anche alle nuove opere difensive messe in atto dal Gonzaga.

Il pregevole volume si conclude poi con tre saggi di storia moderna: *Mura, castello, chiese e palazzi dopo il declino della dinastia*, di Claudia Bonora Previdi; *San Restituto: un patrono per la città tra orgoglio e devozione*, di Vera Boni (presidente del gruppo culturale "Per Bozzolo"); *Prendersi cura della storia nell'era della trasformazione digitale. Il progetto 'Bozzolo itinerari culturali'*, di Luigi Fregonese e Elena Montanari.

Dunque un libro importante, che ha portato nuove conoscenze, notizie e bagliori sul Principato di Bozzolo e sul suo territorio, e sempre un nuovo interesse per i nostri Gonzaga delle nebbie, che ci hanno tramandato piccole Capitali che non cessano ancora di stupire studiosi, storici e visitatori.

R. F.

DA UN ARTICOLO DE "LA VITA CATTOLICA" DEL 1971

DAL BEATO SISTO ALLA CASSA RURALE RIVAROLESE



Beato Sisto Locatelli (Rivarolo Mantovano, 1463 - Mantova 1533)

Il Beato Sisto Locatelli è più che un simbolo per Rivarolo Mantovano: è la testimonianza cristiana nella decadenza morale ed economica dei secoli di mezzo (XIV e XV).

Fu uno dei grandi apostoli del movimento dei Monti di Pietà istituiti dai francescani per venire incontro ai bisogni delle classi disagiate. I Monti di Pietà istituiti dai francescani avevano come scopo di fare prestiti alle classi povere contro pegni di cose mobili.

Ad essi erano uniti i Monti frumentari, una istituzione benefica sorta negli ultimi tempi del Medioevo per favorire i contadini: il contadino prelevava dal cumulo di grano comune le quantità necessarie per la semina, che poi restituiva aumentata di un tanto per l'interesse, al momento del raccolto.

L'erezione dei Monti di Pietà in Italia, cominciata con quello di Perugia del 1462, fu la conclusione di una campagna condotta dai francescani contro gli ebrei, che difendevano il loro monopolio del prestito privato ad alto interesse, e contro i domenicani e gli agostiniani, i quali opponevano alla costituzione dell'istituto, il precetto del divieto dell'usura, interpretato nel modo più intransigente.

Dopo infinite dispute Leone X sottopose la questione al IV Concilio Lateranense, ed

emanò la bolla di riconoscimento dei Monti di Pietà nel 1515.

Nel Concilio fu ammessa la liceità dell'interesse perché fosse destinato a coprire le spese d'esercizio degli istituti e ad accrescere i fondi perché dall'incremento degli istituti stessi venisse vantaggio ad un maggior numero di bisognosi.

I primi apostoli del movimento furono i padri Bernardino da Feltre, Barnaba di Terni e Sisto di Rivarolo.

E padre Sisto, con carità francescana, si portò a Rivarolo e convinse i suoi confratelli ed i suoi concittadini ad erigere un Monte di Pietà. Era un atto di coraggio, una sfida aperta alla comunità ebraica che era l'appaltatrice del dazio ducale a Rivarolo.

Il 23 marzo 1543 fu eretto il Monte di Pietà che fu approvato da Paolo III il 29 ottobre 1546. Il pio istituto al quale aderirono anche le confraternite esistenti comprendeva: il Monte frumentario, l'accettazione dei pegni, l'opera di beneficenza.

Vespasiano Gonzaga, marchese del Ducato di Rivarolo Fuori ordinò il 27 febbraio 1552 che si aggiungessero ai capitoli del Monte di Pietà capitoli normativi, stilati dal suo segretario personale per una più efficace amministrazione.

Se è cessato il Monte di Pietà, non è cessato lo spirito cristiano della cooperazione. Ed ecco che all'inizio del secolo ventesimo Rivarolo si dà una Cassa Rurale ed Artigiana che nello scorso anno, nonostante la congiuntura sfavorevole del mercato ha avuto un movimento considerevole: depositi Lire 1.255.131.239; finanziamenti Lire 454.272.882; disponibilità Lire 795.471.612; utile netto Lire 1.780.193; patrimonio sociale Lire 22.837.964.

Quando si pensa che il patrimonio sociale del 1912 era di sole 36 lire, si pensa con soddisfazione a quanta strada è stata fatta.

Ci auguriamo che lo spirito del Beato Sisto guidi questa istituzione a camminare secondo i dettami evangelici: è un modo di onorare modernamente un Santo che è stato il padre dei poveri.

UN EX RIVAROLESE

(articolo tratto da "La Vita Cattolica" del 21-11-1971)- (Ricerca storica di Mirko Cavalli)

... e sarà Pasqua

Accarezza il domani che verrà,
 Quanto il ieri che hai vissuto.
 Sorridi al tempo che non ti vedrà
 E ti parrà muto.
 Recupera ogni attimo sprecato,
 Dietro ad una sciocca fantasia.
 Rispondi ad ogni amore non ricambiato
 O buttato via.
 Stringi la mano che ti viene tesa.
 Rendi il sorriso che ti è offerto.
 Corri e ripara per ogni offesa
 Che hai inferto.
 Vinci la notte del tuo cuore.
 Rallegrati per il Giorno che verrà.
 La Vera Grande LUCE dell' AMORE,
 Mai si spegnerà.

Gibo

STAGIONI

A che vale rammentare
 In che giorno ha toccato
 -il sole-
 Lo zenit del cielo?
 La luce -quando ha brillato-
 Come stella
 Che non si spegne?
 In che tempo, il cielo
 Splendeva di un azzurro
 Che - i battiti- accelerava
 Di un cuore smarrito?
 Le chiamavano "stagioni":
 erano riflessi del mondo
 che agli occhi appariva:
 colori - spenti o accesi,
 palpebre socchiuse, oppure...
 spalancate, senza vedere.
 "Stagioni": un tempo "di fuori"
 ...che ad altre, lascia:
 è dentro, è
 il tempo della vita.

GIAMPIETRO OTTOLINI

VALELAPENA



Eleonora Gonzaga ritratta da Justus Sustermans nel 1623/1624

V i n c e n z o (Gonzaga) e Eleonora (de Medici), immerse nelle nebbie di Mantova sono preoccupati.

Devono accasare la figlia Eleonora, che non è un gran bellezza (ma anche loro due non è che...).

Da Parigi i parenti, preoccupati più che per Eleonora, per le buone relazioni, propongono come sposo un buon partito, non più giovane,

ma con un posto sicuro in Europa, Ferdinando II (d'Asburgo), che gestisce non senza qualche difficoltà il Sacro Romano Impero. Eleonora sarebbe d'accordo e Ferdinando, vedovo con quattro figli da crescere, pure, ma almeno vorrebbe vedere che aspetto ha la promessa sposa.

Qualche centennio dopo la curiosità si sarebbe potuta soddisfare con un selfie o un servizio fotografico d'autore, ma a quei tempi (siamo intorno al 1620) ci voleva un ritrattista, e bravo.

Arriva a Mantova dal freddo nord Europa il pittore Giusto (Suttermans) di cui si parla un gran bene, e Vincenzo gli dà l'incarico di ritrarre la figlia e di portare il ritratto al promesso sposo. Detto fatto. Il dipinto arriva a Vienna e lì lo troviamo ancor oggi al Kunsthistorisches Museum.

A quanto ne sappiamo doveva avere soddisfatto anche lo stesso Ferdinando.

Nell'anno 1621 il Notaio Antonio Rota redige il contratto matrimoniale e nello stesso anno si celebra il matrimonio nella cappella del Palazzo Ducale di Mantova, ma per procura, i due sposi sono già marito e moglie ma non si sono ancora incontrati.

Eleonora raggiungerà in Austria l'amato solo l'anno successivo. Il dipinto ha avuto successo, pensa Giusto, e allora, già che ci siamo, perché non farne ancora un paio, magari con qualche piccola modifica, ad esempio togliendo quell'odioso cagnolino in miniatura che sta a significare una promessa di fedeltà della sposa?

Detto fatto. E uno di questi secondi originali è quello che vedete qui in foto. Cosa direste al fortunato sposo: ne vale(va)la pena?

MAURO ACQUARONI

FU IL MEDICO PERSONALE DI GARIBALDI

UNA MOSTRA SU PIETRO RIPARI, GARIBALDINO DI SOLAROLO RAINERIO



Manifesto della mostra di Solarolo Rainerio

“Pietro dottor Ripari – colonnello medico, glorioso avanzo della schiera di Garibaldi”.

Questa espressione, con l’evidente retorica che risente del periodo risorgimentale, campeggia tuttora nel quadro posto nelle adiacenze dello spazio che ha ospitato, dal 29 novembre al 31 dicembre scorsi, la mostra dedicata a Pietro Ripari nel 140° anniversario della scomparsa.

Nato a Solarolo Rainerio nel 1802, moriva a Roma, dopo essere stato membro del Parlamento ed è sepolto nel cimitero del Verano. Nel periodo preso in esame, il Polo culturale solarolese, che include a piano terra la biblioteca ed al piano superiore, da ormai 13 anni, la Mostra permanente di cultura del territorio, ha offerto ai visitatori un inedito evento espositivo, con documenti di varia natura, a far tempo dalle tavole genealogiche (peraltro parziali) con notizie riferite al percorso biografico del Ripari, con riferimenti alla carriera, alle vicende esistenziali, ai personaggi stessi ai quali intrecciò il proprio cammino professionale ed umano.

L’esposizione, che si deve in larga misura all’impegno del dottor Francesco Fabozzi, già residente in loco e figlio del dottor Sinibaldo, che anni fa iniziò con passione le ricerche sulla figura del Ripari.

La mostra ha esposto documenti originali, trattati professionali, riferimenti alle vicende nazionali, ma anche ai luoghi stessi ed



Ripari medico di Garibaldi, litografia, inc. Riccio, Napoli 1860

alle vicissitudini del protagonista. Si ricorda, citando un’espressione dell’epoca risorgimentale, che il Ripari fu incarcerato nelle prigioni dello Stato Pontificio per sette anni (“il settenne carcere papale”).

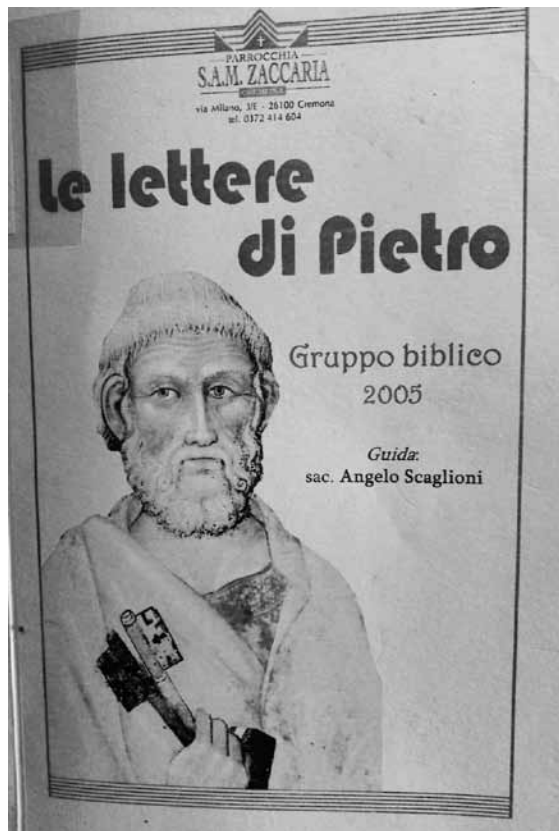
Tra le vicende, celebre anche la ferita che Giuseppe Garibaldi riportò ad Aspromonte nel 1867 e che proprio Ripari curò con particolare interesse.

Doverosamente, ed anche di particolare interesse, i luoghi solarolesi dove “il medico di Garibaldi” nacque e in cui trascorse i primi anni: quella che a tutt’oggi, a Solarolo Rainerio, formano l’area compresa tra via Forte, via Castellazzo e, naturalmente, via Ripari, a nord dell’abitato.

Un evento espositivo di singolare interesse, che va a toccare le radici di un tessuto comunitario che talvolta rischia di far cadere nel dimenticatoio anche gli aspetti più significativi. Fortunatamente, ciò non avviene, se la dimensione culturale trova i suoi appassionati cultori.

GIAMPIETRO OTTOLINI

LE LETTERE DI PIETRO



Copertina del libro

Il rivarolese Don Angelo Scaglioni tenne nel 2005, presso la parrocchia cremonese di Sant'Antonio Maria Zaccaria, una lezione sull'apostolo Pietro, le sue lettere e il periodo storico in cui visse. La lezione è stata poi raccolta nel volume: "Le lettere di Pietro".

Simon Pietro era nato a Betsaida e morì a Roma nel 67 d.C. Svolse la sua missione apostolica in Israele fino al 44 d.C. e giunse a Roma solo dopo il 58 d.C. Nel 64 scoppiò la prima persecuzione contro i cristiani, accusati di aver incendiato Roma. Tra i martiri della nuova fede trovò la morte anche Pietro.

Agli albori del Cristianesimo non esistevano cristiani, la fede nel Cristo era coltivata all'interno di un gruppo di ebrei che coltivavano il loro credo intorno alle sinagoghe ai margini dell'ebraismo ufficiale.

Ancora non esistevano i Vangeli, il loro riferimento era ancora il Vecchio Testamento ebraico: la Torah. I primi nuclei di ebrei convertiti al Cristianesimo, dopo le dispute coi rabbini, crearono delle piccole comunità al di fuori di Israele, nelle regio-

ni vicine, sempre sotto l'influsso pagano dell'impero Romano.

Nel concilio di Gerusalemme del 49 d.C., tenuto da Pietro e Giacomo, si stabilì che il Cristianesimo non fosse una religione praticata solo dagli ebrei, ma doveva diventare una fede universale aperta a tutti gli uomini.

I cristiani non erano tenuti a seguire la legge mosaica, e anche i non circumcisi potevano aderire al culto del Cristo.

Le lettere di Pietro sono sostanzialmente solo due. La prima lettera è dedicata alle comunità disperse nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia (Turchia). Nella lettera sono evidenziate le difficoltà che incontrano i cristiani in una società pagana e le prove che devono sopportare per professare la loro fede.

La seconda lettera non è destinata a un gruppo specifico, ed è una cosa insolita per le lettere contenute nel Nuovo Testamento. Si tratta di una esortazione universale a credere in Gesù Cristo senza timore, considerarsi eletti per avere fede nell'amore e nella bontà. E confidare senza dubbi sulla seconda venuta di Cristo (parusia) quando tutti i credenti saranno salvati e risusciteranno dal regno dei morti.

Questo libro di don Angelo Scaglioni è un affresco storico e nello stesso tempo un grande insegnamento morale. Le lettere di Pietro sono spiegate minuziosamente e fra le righe don Angelo ci invita a riflettere sullo scopo salvifico della chiesa primitiva, che già nei suoi primi anni prometteva ai fedeli "nuovi cieli e una terra nuova su cui avrà stabile dimora la giustizia".

R. F.

I LIBRI DI DON ANGELO SCAGLIONI

- 1) "Il Cantico dei Cantici", Lanterna n° 140
- 2) "San Paolo, uomo, apostolo, teologo", Lanterna n° 142
- 3) "Il libro della Sapienza", Lanterna n° 143
- 4) "Il profeta Geremia", Lanterna n° 144
- 5) "Il Vangelo di Giovanni", Lanterna n° 145
- 6) "Il libro del profeta Ezechiele", Lanterna n° 151

SORGEVA SU UNA COSTRUZIONE DI EPOCA ROMANA

LA CASCINA MAESTÀ DI CASTELDIDONE



La cascina Maestà

La cascina Maestà esisteva a nord di Casteldidone, ad una distanza di tre chilometri dal centro abitato, ai confini con il territorio di Vhò di Piacenza e fu demolita nel 2024. Era sorta a lato di una strada facente parte della centuriazione romana.

Don Palmiro Ghidetti, nel suo libro “Monografia storica di Casteldidone”(1977), ne parla come di una altura rispetto al piano stradale, su di un campo chiamato anticamente *Hostaria*, probabilmente un posto di ristoro per i viandanti di passaggio. Sorgeva in fregio ad un fossato naturale per lo scolo delle acque piovane chiamato Gambina.

Sulla facciata est della casa, entrando in cascina, vi era un’immagine dipinta raffigurante la Madonna con in braccio il bambino. Era dipinta ad un’altezza di circa tre metri dal piano del fabbricato, perché quando si scatenavano forti temporali autunnali, le piogge facevano ingrossare la Gambina, la quale tracimava e l’acqua giungeva fino all’ingresso dell’abitazione. Alla base dell’immagine vi era un bordo, dove era posizionata una striscia di tela ricamata, con un piccolo cero e una ciotolina per ricevere eventualmente qualche spicciolo lasciato dai viandanti.

Questa icona, raffigurante la Madonna, mio padre mi diceva che era detta la Madonna del Viandante. La cascina sorgeva in fregio alla strada detta delle Caselle, che era anticamente una scorciatoia che dal paese portava verso l’abitato di Piacenza sulla via Postumia, ed era utile per la gente del paese, i girovaghi e gli sconosciuti che dovevano recarsi in quella località, a piedi o con carri trainati da animali.

I viandanti, verso sera, che transitavano

presso la cascina, chiedevano l’ospitalità di poter dormire nella stalla d’inverno sul pagliericcio, o in estate sul fienile. Venivano accolti dicendo a loro di aver l’accortezza di non fumare. Al mattino poi riprendevano il cammino. Nella cascina vi erano le mucche, e il mungitore spesso offriva loro una tazza di latte. Probabilmente anticamente veniva adibita come sosta per chi transitava con cavalli e carri. Era poi un punto di ritrovo per tutti quelli che possedevano appezzamenti di terreno nelle vicinanze.

Nella cascina Maestà, nel periodo della seconda guerra mondiale, vi abitavano due famiglie: una era quella di un mio zio, Lazzaro Azzoni, e l’altra famiglia era quella di Callisto Zanelli.

D’inverno i ragazzi che abitavano nelle cascine sparse in mezzo ai campi, e che frequentavano le scuole elementari di Casteldidone, calzavano degli stivali di gomma, perché le capezzagne erano impraticabili dal fango, e si avviavano a piedi per arrivare alla strada ghiaiaata, dove vi era la cascina Maestà. Lì si toglievano i gambali inzuppati e si mettevano le calzature, poi prendevano le biciclette depositate sotto il portico e si recavano a scuola in paese.

Durante la seconda guerra mondiale, un gruppo di giovanotti del paese erano fuggiti dalle case per non presentarsi sotto le armi per essere arruolati, e si nascondevano presso le cascine dei Peschiera, vicino alla cascina Maestà; di notte dormivano sul fienile e di giorno si nascondevano nei campi.

Le loro famiglie, sapendo che erano rifugiati in quelle cascine, facevano finta di andare a lavorare nei campi e portavano a loro il mangiare, lasciando detto agli abitatori della cascina le novità che circolavano in paese. Alla sera i ragazzi si recavano presso la cascina per prelevare il cibo e sentendo le novità.

La cascina Maestà era un avamposto di Casteldidone, perché era situata in un territorio dove era circondata da una moltitudine di terreni coltivati, una buona parte a vigneti. Quando imperversavano i temporali, era un luogo per rifugiarsi anche con gli animali. D’estate si poteva approvvigionarsi di acqua fresca, per mezzo di una pompa a mano.

Gli abitanti delle cascine vicine, detti i *Cascinèr*, si conoscevano tutti e vi erano buoni rapporti fra di loro. Alla domenica si scambiavano le visite, e invece di venire in paese nelle osterie, che si trovavano distanti tre chilometri, e non vi erano automobili allora, si trova-



Il porticato della cascina Maestà

vano alla Maestà a bere qualche bicchiere di vino.

Allora non vi era l'elettricità, per cui d'inverno la luce del giorno finiva presto, e si accendeva il lume a petrolio, e dopo cena si andava a letto. La luce elettrica fu installata nel 1968. Mi ricordo che l'ultimo inquilino della Maestà, Luigi Mattioli, prima dell'arrivo dell'elettricità possedeva una grossa radio a valvole alimentata a batteria.

Da recenti studi, ho constatato che la cascina Maestà era sorta su un precedente manufatto molto antico e di un insediamento molto più grande di quello che era prima della demolizione, ed era probabilmente di epoca romana.

Ricordo che mio zio Lazzaro Azzoni, d'inverno si premuniva di una fascina di piccoli rami di salice, e poi di sera andava a depositarla sul greto della Gambina e al mattino poi, di buon'ora, andava a ritirare la fascina e la sollevava carica di gamberetti, la percuoteva su una tela di juta e i gamberetti si staccavano: questo perché il salice emette una sostanza salina di cui i gamberi vanno ghiotti.

Un piccolo aneddoto sulla cascina. Negli anni Cinquanta, alla sera col bel tempo, mio zio veniva in bicicletta in paese, e poi se ne ritornava alla sera tardi, e una volta ritornando vide, in fregio alla strada, una scala di legno appoggiata ad un albero. Scese dalla bicicletta e si avvicinò alla scala, fece



Santella in cui era dipinta la Madonna

il gesto per togliere la scala e dall'alto, nascosto tra le fronde, sentì una voce che disse: "Lascia stare la scala, perché altrimenti non posso più scendere!". Era un braconiere che, nelle notti di luna piena, curava le lepri che transitavano sulla strada ghiaia-ta, e le uccideva. Durante gli anni dal 1970 al 2000, la Maestà ebbe a subire due incendi alle scorte di fienagione.

Ricordo che nel 1981, in seguito al rapimento del generale americano Dozier, venne l'ordinanza di cercarlo in ogni casolare abbandonato.

Io allora ero messo e vigile comunale, e conoscendo le cascine del paese, accompagnai le forze dell'ordine per la perlustrazione. Un Carabiniere mi disse di entrare alla Maestà perché conoscevo il posto, ma io dissi a lui di entrare prima, perché era armato, e io ero a mani nude.

Poi i Carabinieri perlustrarono ogni stanza, ma non trovarono nulla.

AMILCARE AZZONI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI

<p>Amici della Fondazione</p>	<p>Donatori del 5x1000 alla Fondazione</p>	<p>Amici di Padre Volta</p>
<p>Comune di Rivarolo Mantovano</p>	<p>PRO LOCO Rivarolo Mantovano</p>	<p>FONDAZIONE "TOSI/CIPPELETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" - OMIS</p>
<p>METALSER IMPIANTI TERMO-SANITARI di Antonietti Angelo e Bruno snc</p>	<p>BCC CREDITO COOPERATIVO Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea</p>	<p><i>Al Fraghetto</i> BED AND BREAKFAST</p>
<p>Bmobili Bettinelli Rivarolo Mantovano</p>	<p>RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE</p>	<p>LR LA RIVAROLESE IMPRESA EDILE</p>
		<p>SP SPECIALPRESS Lavorazione lamiera taglio laser e punzonatura RIVAROLO MANTOVANO</p>

IL NOME DERIVA DALLE PAROLE LATINE "ROS" - RUGIADA E
"MARINUS" - DI MARE OVVERO RUGIADA DI MARE

ROSMARINO

Famiglia: *Lamiaceae*

Nomi botanici: *Salvia rosmarinus*

Sinonimo: *Rosmarinus officinalis*

Descrizione:

Pianta arbustiva legnosa, alta fino a 2-3 metri; il fusto è eretto o prostrato, ramificato; il tronco ha la corteccia che si sfoglia in strisce longitudinali di colore marrone scuro. Le foglie sono lunghe 15-25 mm e larghe 2-3 mm, coriacee, persistenti, sessili e inserite a due a due nei nodi, hanno forma lineare con il margine ripiegato verso il basso.

Fiori raccolti in glomeruli a formare spicasteri all'ascella delle foglie superiori. Il fiore è labiato con calice persistente, biancastro tomentoso, campanulato, col labbro superiore con tre piccoli denti e l'inferiore bifido; corolla azzurra o più di rado bianca. Presenta 4 stami: solo due stami sono fertili mentre gli altri due sono atrofici o rudimentali. Gineceo con ovario quadripartito.

Il frutto è un achenio ovoidale.

Etimologia:

Il nome del del genere deriva dai termini latini *ros* = "rugiada" e *marinus* = "di mare, marino" ovvero "rugiada di mare" con riferimento all'habitat di crescita. Secondo altri deriverebbe dal greco *rhops* = "arbusto" e da *myrinos* = "aromatico".

Il nome specifico, comune ad altre piante, deriva dal latino *opificina*, *opifex* ossia "laboratorio, fabbrica, officina" in riferimento al luogo in cui le piante venivano trattate per estrarre i loro principi attivi per farne olii, creme, unguenti e polveri ad uso principalmente medicinale.

Curiosità

Dal 2020 il genere *Rosmarinus* è passato al genere *Salvia*, da cui il nuovo nome botanico.

Gli antichi egizi utilizzavano il rosmarino per le malattie dello stomaco, per le congestioni epatiche e contro il vomito.

Nelle ricche ville patrizie romane non mancava mai qualche pianta di rosmarino tanto che dopo la fine dell'Impero Romano, Carlo Magno decretò che anche nei suoi orti imperiali non mancassero piante di rosmarino.

Nel medioevo si utilizzavano rametti di rosmarino per purificare l'aria o per scacciare gli spiriti maligni, o messo in sacchetti insieme agli indumenti per le sue proprietà antitarme.

Anche il rosmarino ha il suo mito. Si racconta che Apollo si innamorò follemente della princi-

pessa Leucotoe figlia del re babilonese Orchamo. La ninfa Clizia, gelosa, rivelò la relazione al padre della ragazza. Il re, furioso, la fece seppellire viva. Apollo, addolorato, decise quindi di irrigare il luogo ove era stata sepolta l'amata con un nettare profumato e la trasformò in un rosmarino, una pianta dalla fragranza intensa, dalle esili foglie e dai fiori viola-azzurro pallido.

Per questo Greci e Romani ponevano i rami fra le mani dei defunti e bruciati come incenso durante i riti funebri.

Il rosmarino, in alcune culture europee, è anche simbolo di fedeltà tra innamorati e utilizzato come ornamento per le corone che portavano le spose durante le cerimonie nuziali

In erboristeria si usano le foglie come stimolante nervino, colagogo, emmenagogo.

Per uso esterno si usa in enolito contro i dolori reumatici e artritici e per gargarismi. L'olio di rosmarino può essere tossico se ingerito.

Dove si trova

Del rosmarino ne esistono diverse varietà. In Via Mazzini, all'altezza della Farmacia, e anche poco più avanti, potete osservare la varietà "prostrata" con i rami orizzontali invece che verticali.



DAVIDE ZANAFREDI

I GIOCATORI DEL MILAN A RIVAROLO



Nel 1985, il neonato "*Milan Club Bozzolo-Rivarolo*" riuscì nell'impresa di invitare tre grandi giocatori del Milan ad una cena conviviale presso l'allora Caffè Sport gestito da Maurizio Paracchini.

I calciatori erano Franco Baresi, Roberto Scarnecchia e Giulio Nuciari.

Un evento che rimase indimenticabile per i supporters rossoneri di quegli anni.

Nelle storiche fotografie ecco i giocatori del Milan con i loro tifosi rivarolesi.



Franco Baresi con Silvio Ferrari con in braccio Elena Paracchini, sullo sfondo Maurizio Paracchini.



Franco Baresi con Fausto Lana.



Giulio Nuciari, Franco Baresi, Roberto Scarnecchia con Orfeo ed Ernesto Brunelli.



Da sinistra: Fausto Lana, Roberto Scarnecchia, Gabriele Favagrossa.



Roberto Scarnecchia con Ernesto Brunelli.



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

